

maggio - giugno numero 3/2011

il nuovo

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

INFERNO OPG

Dove Basaglia non è arrivato

**La Carta
del detenuto** p.5

*Per una corretta
informazione sul carcere*
di Mario Consani

**Adesso siamo
sul web** p.8

*Un sito malgrado
le sbarre*
di David Gianetti

**Cosa succede
in Nord Africa** p.11

*Il movimento
che parla all'occidente*
di H'mam Habib

**Tagli alla legge
Smuraglia** p.20

*Detenuti, aumenta
la disoccupazione*
di Enrico Lazzara



IN COPERTINA: FOTOGRAFIA DI CLAUDIO CRICCA



CARCERI E MEDIA

Editoriale

L'estate che verrà	3
Quattro volte sì per dire no	4
Come votare	4

Informazione

Un patto tra carcere e media	5
Carta del detenuto: questo il testo	6
Il nostro giornale anche sul web	8
Errore di persone	8
Bollate soltanto un'ora dopo	9
Vita difficile nelle redazioni dietro le sbarre	10

Internazionale

Un movimento che parla all'Occidente	11
Il mondo si è fermato a Lampedusa	13
Una storia di razzismo e lutti che si ripete	14

Dossier

Dove Basaglia non è mai arrivato	15
OPG, posizioni giuridiche	17
Matti da slegare	17
Niente OPG ma strutture adeguate nelle carceri	18
Trattamento psichiatrico custodito	18
Viaggio nell'inferno dei dimenticati	19

Lavoro

Tagli alla Smuraglia, detenuti disoccupati	20
Se l'hobby diventa lavoro	21
Un tocco d'artista ai reparti maschili	21
Uno scanner per rientrare nella società	22
L'ambiguità dei fatti	22

Il diritto alla salute in carcere	23
Una telefonata ti salva la vita	23

Migranti

Un luogo per ricostruire la speranza	24
Aiutare le altre per vincere la solitudine	24

Il cielo in una stanza	25
Difendiamo la dignità dei poliziotti	26
La rivoluzione di Viola	27

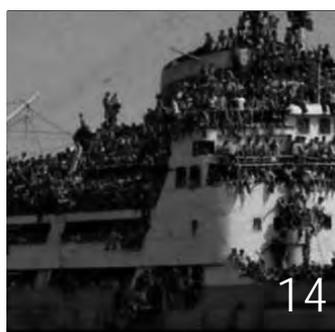
Dove ti porterei

18 anni, festa e libertà	28
--------------------------	----

Poesia	30
--------	----

In breve

The Village Doc Festival	31
La C.R. va ai Play off	31
Un classico dell'ecologia	31
La Carmen in concerto	31
Gigione e le storie tese	32



L'estate che verrà

Nei prossimi mesi, possiamo scommetterci, i parlamentari italiani torneranno a visitare le carceri italiane. Il consueto Ferragosto dietro le sbarre appartiene ormai alla liturgia politica, anche se gli esiti di queste ispezioni non vanno al di là di una momentanea accensione dei riflettori. Il capo del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, intervenuto ad un convegno dell'associazione Antigone, ha detto che quella del sistema carcerario italiano "è un'emergenza non ancora superata" anche se gli interventi compiuti "hanno posto le basi per farlo, e per arrivare a una stabilizzazione".

Perché tanto ottimismo? Non si è fatto nulla per affrontare il problema, i numeri del sovraffollamento restano sempre inaccettabili, e dunque? "Bisogna distinguere - ha spiegato Ionta - le emergenze del sistema dalle emergenze quotidiane, che riguardano il singolo carcere, il singolo detenuto o agente penitenziario". Quanto all'aspetto più eclatante di questa emergenza, quello dei numeri, Ionta suggerisce di spostare i parametri, valutando la capienza tollerabile. Insomma, qualche operazione algebrica al tavolino e la drammaticità della situazione delle carceri è quasi risolta. La sua previsione è che "nell'arco di questa legislatura" sia possibile portare a compimento un piano per l'edilizia carceraria (quello che era stato bloccato per mancanza di copertura finanziaria) che prevede un "incremento di 20 padiglioni e 11 istituti penitenziari" per un totale di circa novemila posti in più. Ionta fornisce anche i dati delle scarcerazioni effettuate grazie al "decretino" che consente la detenzione domiciliare per le persone che hanno meno di un anno da scontare: sono usciti in duemila, giusto qualcosina in meno rispetto agli 11mila ipotizzati.

L'ottimismo di Ionta non è condiviso dai radicali, che sembrano essere ormai gli unici ad avere ben presente il problema carceri.

Mentre scriviamo Marco Pannella è al 30° giorno di sciopero della fame e assieme ai suoi compagni torna a mettere la questione "carceri" davanti a tutto: quando si parla di legalità, quando si discute di diritti umani e civili, quando si parla di giustizia, quando il tema è l'immigrazione, la spesa pubblica o l'economia.

In una recente seduta della Camera si è assistito a tutto, con la presentazione di mozioni di tutte le parti politiche, e con la Lega che addirittura ha chiesto di "assicurare la concreta attuazione del principio di effettività della pena anche attraverso lo sviluppo in ambito carcerario di più efficaci e moderni sistemi di controllo dei detenuti" (tradotto, vuole il braccialetto elettronico in carcere). Si è tentato un gesto di buona volontà politica unendo tutte le mozioni e fingendo che, votando tutti un testo generico, vago e buono, si risolvesse il problema, almeno per il notiziario politico. La radicale Rita Bernardini ha rotto l'incantesimo: "Ma a che cosa serve? Continueranno i suicidi che coinvolgono persino i poliziotti e per il resto non accade nulla". C'è un governo inerte, distratto, disinteressato e capace solo di false promesse. Ci sono votazioni unanimi, espresse in termini così generici che non cambierebbero nulla, neppure se il ministro della Giustizia decidesse di occuparsi di carceri. Grazie al cielo è stata almeno respinta la mozione della Lega ed è passata all'unanimità la mozione formulata da Rita Bernardini. Ma come ha detto lei stessa, a che cosa serve se nessuno pone mano al problema carceri, a cominciare dal dove mettere i carcerati? Lo spazio per uomo o donna detenuti era un metro e mezzo ieri e resta un metro e mezzo oggi, e malgrado l'ottimismo di Ionta, non ci sono progetti per domani, tranne lo sciopero della fame di Pannella, di cui forse neppure i detenuti sono informati.

SUSANNA RIPAMONTI

Il nuovo **carteBollate**
via C. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione
Dritan Ademi
Sandra Ariota
Edgardo Bertulli
Elena Casula
Ferdinant Deda
Alessandro De Luca
Romano Gallotta
(impaginazione)
Francesco Garaffoni
Flavio Grugnetti
Habib H'mam
Carmelo Impusino
Antonio Lasalandra
Enrico Lazzara
Stefano Maloyan
Claudia Maddoloni
Rosario Mascari
Carla Molteni
Federica Neeff
(art director)
Remi N'diaye
(fotoreporter)
Silvia Palombi
Andrea Pasini
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Francesco Rossi
Nino Spera
Lella Veglia
Margit Urdl

Sosteneteci con una donazione minima annuale di 20 euro e riceverete a casa i 6 numeri del giornale. Per farlo potete andare sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo. In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Hanno collaborato a questo numero
Maddalena Capalbi
Mario Consani
Mohamed Laamani
Cristina Maccarrone
Giampiero Moncada

gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino 18
20131 Milano

Comitato editoriale
Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo carteBollate è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 20/5/2011
Stampato da Lasergraph srl

REFERENDUM – *Acqua, nucleare e legittimo impedimento, il 12 e 13 giugno si vota*

Quattro volte Sì per dire No

Se la parola “epocale” non subisce abuso quotidiano da anni potremmo dire che il referendum del 12 e 13 giugno lo è. E giornali, radio e televisioni principali non ne fanno cenno, forse perché i titolari del conflitto di interessi temono la voce degli italiani.

Ma in ballo ci sono tre punti forti che hanno a che fare con la crisi energetica, idrica e politica.

Acqua

Nel 1888 Gaetano Negri, uomo della destra storica, sindaco di Milano, istituì l'acquedotto pubblico con delibera di consiglio, perché “l'acqua potabile è un bene determinante per la vita e la salute dei cittadini milanesi, non può per questo essere consegnata a chi ne trae profitto”.

Una legge del 2009 impone di privatizzare tutta l'acqua potabile italiana per metterla in mano agli speculatori, alle banche e a due multinazionali francesi, ma l'acqua è un bene comune e primario, non può e non deve essere fonte di guadagno. Le schede per l'acqua sono due.

Nucleare

Nel 2010 viene riproposto il nucleare come se ventiquattro anni fa gli italiani non avessero già detto, anche allora con un referendum, che di atomo non ne volevano sapere.

Guardo la catastrofe di Fukushima (poco distante da Hiroshima che ancora paga, con Nagasaki, gli effetti della bomba nucleare del 1945), il livello di allarme è ormai 7, come Chernobyl, il massimo; se neanche l'avanzatissima e



In ballo ci sono tre punti forti: crisi energetica, idrica e politica

ultracollaudata tecnologia giapponese riesce a proteggere i reattori nucleari forse è bene che il mondo rifletta molto bene, soprattutto l'Italia che sismica lo è tutta. Sfruttiamo acqua sole e vento invece di avvelenarci i prossimi decenni con le scorie radioattive.

Le centrali non sono sicure nemmeno quando sono in perfette condizioni, chi ci vive vicino si ammala di tumore e leucemia più di chiunque altro, e consumano tanta acqua. Ricordiamoci di Chernobyl e andiamo a votare tutti, anche chi non la pensa così, esprimersi attraverso il voto è un diritto-dovere civico, non lasciamo che qualcun altro lo faccia per noi. Il segreto per il futuro

non è produrre più energia ma imparare a consumarne meno.

Legittimo impedimento

È la norma che serve a evitare qualsiasi processo appellandosi a un impegno auto-certificato. Che dire di più?

Infine ricordiamoci che siamo in Italia, e che se qualcosa di lineare e semplice può essere complicato è certo che lo sarà: il referendum nel nostro Paese è abrogativo quindi per dire No a qualcosa bisogna dire Sì.

Coraggio, servono 25 milioni di persone, si può votare anche in carcere, in questa pagina le istruzioni per farlo.

SILVIA PALOMBI

Come votare

Esercitare il diritto di voto presso l'Istituto di Bollate è semplice, dato che all'interno dell'istituto viene allestito un seggio distaccato, come quelli degli ospedali per intenderci.

Tre giorni prima della scadenza referendaria il Comune di Milano chiede i nomi degli aventi diritto al voto.

Non possono votare le persone che in sentenza sono state condannate alla pena accessoria dell'esclusione dai pubblici uffici, sia perpetua che temporanea. In ogni caso viene fatta una verifica incrociata sia dall'Amministrazione penitenziaria sia dal Comune.

La procedura viene eseguita dal D.A.P., che ne dà comunicazione all'ufficio comando della casa di reclusione

15 giorni prima della votazione; lo stesso ufficio, con avviso in locandina in ogni reparto, comunica ai detenuti di fare richiesta del tesserino di voto presso i propri famigliari o in caso di smarrimento al proprio Comune di residenza. Questo tesserino può essere custodito nella propria cella in quanto considerato effetto personale.

Il seggio viene allestito dal Comune, nelle sale riservate ai colloqui di avvocati e giudici.

Non ci resta che sperare che tutti coloro che possono esercitare questo diritto non si infliggano da soli la pena accessoria di rinunciarvi.

Nino Spera

CARTA DEL DETENUTO - Nasce dalla collaborazione tra odg e redazioni carcerarie

Un patto tra carcere e media

Il rischio c'è. Le carte deontologiche si progettano, si scrivono magari con entusiasmo, poi però finiscono nei libri per i praticanti che devono superare l'esame di stato e lì rimangono. Ogni tanto qualcuno le invoca, le cita, magari senza neppure averle lette. E altri si accorgono della loro esistenza solo quando qualcuno gliene rimprovera la violazione. I giornalisti del resto, scriveva Corso Bovio, avvocato e pubblicista, sono degli "anarchici disciplinati", spesso insofferenti alle catene dei cavilli giuridici e deontologici anche se consapevoli, in fondo, di dover tendere all'osservanza di regole che rendano migliore la loro professione. Allora bisogna andare al sodo e guardare alla sostanza delle cose. E nel rapporto tra i media e le persone che stanno in carcere o ne sono uscite gli argomenti da chiarire ci sono. Delicati, come sempre quando i diritti di altri vanno a limitare il sacrosanto diritto del giornalista a informare e quello (dei cittadini) ad essere informati.

E però nella Carta del Detenuto ancora in preparazione (ma che intanto potete leggere nelle pagine che seguono) non c'è solo l'intenzione da parte di chi la sta scrivendo insieme ai detenuti, di piantare dei paletti - per quanto opportuni - a difesa del "territorio": la privacy, la presunzione di non colpevolezza, la funzione rieducativa della pena. C'è anche la voglia di spiegare, in pratica di informare gli stessi giornalisti (che spesso lo ignorano) di come le misure alternative al carcere non siano libertà ma solo un altro modo di scontare la pena. Sembra semplice da capire ma non lo è per l'opinione pubblica, soprattutto se non lo è - prima di tutto - per coloro che dovrebbero informarla. Il corollario che ne discende è che i detenuti che riescono ad usufruire di queste diverse modalità di scontare la loro condanna, solo in una percentuale assolutamente trascurabile decidono di approfittarne sottraendosi alla pena. E invece, quel che davvero conta, la stragrande maggioranza di loro riesce - proprio grazie alle misure alternative - ad avviare un concreto progetto di reinserimento nella società civile, che riduce sensibilmente il rischio da parte loro di ripetere comportamenti delittuosi e riprendere, perciò, la strada del carcere. Obiettivo che, in un Paese normale, dovrebbe essere il più importante cui tendere.

Ecco perché uno dei capitoli più signifi-

cativi della Carta è proprio quello su "Misure alternative e reinserimento sociale", dove questi concetti vengono esplicitati con cura quasi didascalica e quanto mai opportuna.

Altro paragrafo di quelli che faranno discutere, le regole per un "diritto all'oblio": il diritto, per un ex detenuto, a non restare esposto senza limiti di tempo ai danni che la ripetuta pubblicazione di una notizia potrà procurargli, quando la notizia non sia più legata a ragioni di attualità e di interesse pubblico. Argomenti delicati, che si sviluppano sulla linea di confine con il diritto di cronaca al quale, come è giusto che sia, ogni giornalista si abbarbica in difesa del proprio lavoro e del proprio ruolo. La Carta non elude la difficoltà, non svicola verso sentieri meno impervi: pone delle basi serie per una discussione non più rinviabile, soprattutto alla luce dell'inesorabilità dei meccanismi che i nuovi media sperimentano quotidianamente, navigando in una Rete che tutto trattiene per un tempo indefinito in nome della memoria collettiva. Eppure non mancano, anche lì nel web, errori ed approssimazioni in grado di procurare dissesti che finiscono per rendere meno difendibile il diritto ad una cronaca poco o per nulla "verificata". Si tratta, tanto per cambiare, di ricercare un doveroso punto di equilibrio che possa in qualche caso facilitare "l'oblio" e in altri assecondare, al contrario, la fa-

tica di una memoria necessaria anche a fini (giornalistici) pratici. La Carta del detenuto si assume l'onore di spiegarle, queste circostanze, e di indicare, anche prendendosi le proprie responsabilità, i casi in cui il diritto all'oblio sia quanto mai ragionevole e quelli in cui sia semplicemente impensabile.

Il protocollo deontologico si chiude con una serie di impegni che gli stessi soggetti promotori (in primis, gli Ordini professionali) dichiarano di voler assumere, tra i quali l'istituzione di un osservatorio permanente sull'informazione relativa al carcere e, in generale, quello ad individuare strumenti ed occasioni che consentano una migliore cultura professionale sul tema. Belle parole, per il momento, che non dovranno restare solo buone intenzioni.

Quando il testo della Carta del detenuto sarà definitivo, passerà al vaglio di quei consigli regionali dell'Ordine dei giornalisti che vorranno adottarlo. Se la condizione sarà ampia, il consiglio nazionale dell'Ordine ne dovrà prendere atto, prima o poi, e solo allora, con l'approvazione del massimo organo professionale, i contenuti della Carta acquisiranno la veste di vere e proprie regole deontologiche valide per tutta la categoria. Quel giorno non sarà un brutto giorno.

MARIO CONSANI

Consigliere dell'Odg della Lombardia



MEDIA – Un codice deontologico per informare sul carcere

Carta del detenuto, questo il testo

Quella che segue è una bozza di lavoro sulla quale vogliamo aprire un dibattito il più ampio possibile. La Carta del detenuto nasce da un dibattito maturato all'interno delle redazioni carcerarie e dalla necessità di definire norme deontologiche per una corretta informazione sul carcere. CarteBollate si fa portavoce di un'esigenza collettiva, con la stesura di questo testo, al quale hanno contribuito la redazione di Ristretti Orizzonti, i giornalisti e i relatori che hanno partecipato ai seminari sulla rappresentazione mediatica del carcere organizzati dal nostro giornale, il provveditore Luigi Pagano, la direttrice del carcere di Bollate Lucia Castellano, gli ordini dei giornalisti della Lombardia, dell'Emilia Romagna e del veneto.

Proposta per un codice etico/deontologico per giornalisti e operatori dell'informazione che trattano notizie concernenti cittadini privati della libertà o ex-detenuti tornati in libertà.

Premessa

Con le presenti norme di autoregolamentazione l'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, dell'Emilia Romagna e del Veneto fanno propria la necessità di sostenere, anche con l'informazione, la lotta ai pregiudizi e all'esclusione sociale delle persone che stanno scontando o hanno subito pene detentive.

Invitano i giornalisti, in base al criterio deontologico fondamentale del «rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati» contenuto nell'articolo 2 della Legge istitutiva dell'Ordine, a fare costantemente riferimento alle leggi che disciplinano il procedimento penale e l'esecuzione della pena e ad avere ben presenti i principi fissati dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, dalla Costituzione Italiana e dalla legge sull'Ordinamento Penitenziario (n. 354 del 1975) e le relative modifiche apportate dalla cosiddetta legge Gozzini (n. 663 del 1986).

Il giornalista deve, pertanto:

Prestare massima attenzione nello svolgimento della sua attività professionale ai diritti inviolabili dell'uomo;
Ricordarsi sempre che la libertà personale è un principio basilare della civiltà giuridica di uno Stato;
Ricordarsi che tra i principi universali dei diritti dell'uomo vi sono la presunzione d'innocenza e il diritto di difesa;
Ricordarsi che la pena non ha solo funzioni punitive e retributive ma ha come scopo la rieducazione del condannato;
Ricordarsi che il diritto di cronaca deve conciliarsi con altri diritti, primo fra tutti

quello alla riservatezza, attenendosi con scrupolo ai principi generali contenuti nella Carta dei doveri del giornalista del 1993: *Il giornalista rispetta il diritto alla riservatezza di ogni cittadino e non può pubblicare notizie sulla sua vita privata se non quando siano di chiaro e rilevante interesse pubblico. I nomi dei congiunti di persone coinvolte in fatti di cronaca non vanno pubblicati a meno che ciò non sia di rilevante interesse pubblico.*

Questi richiami al rispetto della privacy e della dignità personale vanno estesi all'uso delle fotografie, delle immagini video e dei mezzi audiovisivi in genere, sia per quel che riguarda i familiari che gli stessi responsabili di reato.

Ricordarsi, infine, che la completezza d'informazione è un dovere inderogabile della professione del giornalista.

Principi

Sulla base di queste premesse e delle norme deontologiche contenute nell'art. 2 della legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti, ai fini di sviluppare una informazione sulle persone private della libertà più funzionale alla crescita di una nuova cultura del carcere e del reinserimento sociale dei detenuti, l'Ordine dei giornalisti della Lombardia, dell'Emilia Romagna e del Veneto individuano le seguenti linee direttive per gli operatori dell'informazione:

Presunzione di non colpevolezza

a) Ricordare, che un autore di reato è comunque una persona, indipendentemente dalla minore o maggiore gravità del reato commesso, e che gli va riservato pertanto un trattamento non lesivo della sua dignità personale; ciò tanto più deve valere per coloro che sono sotto indagine o su cui pesano condanne solo di primo e di secondo grado, nei confronti dei quali deve sempre essere concretamente applicato il princi-

pio costituzionale di non colpevolezza in assenza di condanna definitiva.

b) Garantire al cittadino privato della libertà, di cui si sono occupate le cronache, la stessa completezza di informazione, qualora sia prosciolto.

Misure alternative e reinserimento sociale

a) E' importante osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i cittadini privati della libertà, in quella fase estremamente difficile e problematica di reinserimento nella società.

b) Tenere presente che il reinserimento sociale è un passaggio complesso, che può avvenire a fine pena, oppure gradualmente, come previsto dalle leggi che consentono l'accesso al lavoro esterno, i permessi ordinari, i permessi, la semi-libertà, la liberazione anticipata e l'affidamento in prova ai servizi sociali.

c) In tutti i casi in cui un detenuto usufruisce di misure alternative al carcere o di benefici penitenziari è necessario usare termini appropriati, che non creino ingiustificato allarme sociale e che non ostacolino un percorso di reinserimento sociale che avviene sotto stretta sorveglianza.

d) Usare termini giuridici pertinenti, non approssimativi o scandalistici: affermare che un detenuto che usufruisce di misure alternative "è tornato in libertà" è una notizia falsa e destituita di fondamento. Le misure alternative non sono equivalenti alla libertà, ma sono una modalità, prevista dalla legge, per l'esecuzione della pena.

e) Tenere conto dell'interesse collettivo, ricordando, quando è possibile, dati statistici che confermano la validità delle misure alternative. Il tasso di recidiva degli ex detenuti che ne hanno usufruito si attesta intorno al 27% contro il 70% di chi torna in libertà senza un percorso di reinserimento. Si tratta quindi di misure che aumentano la sicurezza sociale e non di provvedimenti buonisti che la minano.

f) Ricordare, quando è possibile, il basso margine di rischio di queste misure: nell'ultimo decennio ne sono state revocate per commissione di nuovi reati durante la loro applicazione una percentuale di molto inferiore all'uno per cento.

g) Fornire, laddove è possibile, dati at-

tendibili e aggiornati che permettano una corretta lettura del contesto carcerario.

Tutela dell'immagine e della dignità del detenuto

a) Tenere conto che il detenuto è una persona privata della libertà, ma non della dignità. Quando si affrontano storie di detenzioni più o meno emblematiche, evitare toni accondiscendenti. Considerare sempre che il cittadino privato della libertà è un interlocutore in grado di esprimersi e raccontarsi, ma può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze e gli eventuali rischi dell'esposizione attraverso i media.

b) Tutelare il condannato che sceglie di parlare con i giornalisti, adoperandosi perché non sia identificato con il reato commesso, ma con il percorso che sta facendo.

Tutela dell'immagine e del ruolo della polizia penitenziaria

d) Usare termini appropriati quando si parla del personale in divisa delle carceri italiane ricordando che la legge 395/1990 ha sciolto il corpo degli agenti di custodia e ha istituito il corpo di Polizia penitenziaria, alla quale sono attribuite funzioni di rieducazione della persona detenuta e non solo di sorveglianza. E' pertanto scorretto chiamare i poliziotti, come spesso avviene, guardie carcerarie, agenti di custodia o secondini. I termini corretti sono: "poliziotti", "agenti di polizia penitenziaria" o "personale in divisa".

Regole da seguire per garantire Il Diritto all'oblio

Per quanto concerne il "diritto all'oblio" l'Ordine dei giornalisti della Lombardia, dell'emilia romagna e del Veneto individuano le seguenti linee direttive per gli operatori dell'informazione:

a) Riconoscere il diritto dell'individuo privato della libertà o ex-detenuto tornato in libertà a non restare indeterminatamente esposto ai danni ulteriori che la reiterata pubblicazione di una notizia può arrecare all'onore e alla reputazione;

b) Ricordare che il diritto all'oblio rientra tra i diritti inviolabili di cui parla l'art. 2 della Costituzione. E' il diritto di un individuo a non essere più ricordato per fatti che in passato furono oggetto di cronaca. Il suo presupposto è che l'interesse pubblico alla conoscenza di un fatto è racchiuso in quello spazio tem-

porale necessario a informarne la collettività, e che con il trascorrere del tempo si affievolisce fino a scomparire. In pratica, con il trascorrere del tempo il fatto cessa di essere oggetto di cronaca per riacquisire l'originaria natura di fatto privato. Ecco che un rapinatore potrà invocare il diritto all'oblio se il fatto che lo portò alla ribalta dieci anni prima venisse riproposto in tv.

c) Tenere conto che l'esperienza carceraria cambia le persone.

d) Un ulteriore fondamento del diritto all'oblio va rinvenuto nell'art. 27, comma 3°, Cost., secondo cui "Le pene [...] devono tendere alla rieducazione del condannato". E' il principio della funzione riedu-



Tenere conto che l'esperienza carceraria cambia le persone

cativa della pena. Questa, cioè, non deve avere soltanto la funzione di punire, ma anche (e soprattutto) quella di favorire il reinserimento sociale del condannato, la sua restituzione alla società civile. Ebbene, la pena non potrebbe assolvere alla funzione di restituire il condannato alla società civile se in quest'ultima rimanesse ben saldo il ricordo di quanto quel condannato ha fatto. Ricordo che sarebbe rafforzato proprio dalla riproposizione dello stesso fatto. E ciò dovrebbe valere tanto per i reati minori, quanto per quelli più efferati.

e) Ci sono ovvie eccezioni per quei fatti talmente gravi per i quali l'interesse pubblico alla loro riproposizione non viene mai meno. Si pensi ai crimini contro l'umanità, per i quali riconoscere ai loro responsabili un diritto all'oblio sarebbe addirittura diseducativo. O ad altri gravi fatti che si può dire abbiano modificato il corso degli eventi diventando Storia, come lo stragismo, l'attentato al Papa, il "caso Moro", i fatti più eclatanti di "Tangentopoli". Qui non si può parlare di diritto all'oblio perché i fatti non diventano mai "privati". Al contrario, sarebbe proprio la loro mancata riproposizione a porsi in contrasto con l'interesse pubblico, che qui prevale sempre sul diritto del singolo individuo a non essere più ricordato.

f) E' evidente che nessun problema di riservatezza si pone quando i soggetti potenzialmente tutelati dal diritto all'oblio forniscono il proprio consenso alla rievocazione del fatto.

Direttive

1) Tutte le norme elencate riguardano anche il giornalismo on-line, multimediale e altre forme di comunicazione giornalistica che utilizzino innovativi strumenti tecnologici per i quali dovrà essere tenuta in considerazione la loro prolungata disponibilità nel tempo;

2) Tutti i giornalisti sono tenuti all'osservanza di tali regole per non incorrere nelle sanzioni previste dalla legge istitutiva dell'Ordine.

3) L'Ordine dei giornalisti della Lombardia, dell'Emilia Romagna e del Veneto raccomandano ai direttori e a tutti i redattori l'opportunità di aprire con i lettori un dialogo capace di andare al di là della semplice informazione per far maturare una nuova cultura del carcere che coinvolga la società civile. Sottolineano l'opportunità che l'informazione sia il più possibile approfondita e corredata da dati, in modo da assicurare un approccio alla "questione criminale" che non si limiti all'eccezionalità dei casi che fanno clamore, ma che approfondisca - con inchieste, speciali, dibattiti - la condizione del detenuto e le sue possibilità di reinserimento sociale.

4) Raccomandano inoltre di promuovere la diffusione di racconti di esperienze positive di reinserimento sociale, che diano il senso della possibilità, per un ex detenuto, di riprogettare la propria vita, nella legalità.

Impegni dei soggetti promotori

L'Ordine dei giornalisti della Lombardia, dell'Emilia Romagna e del Veneto si impegnano:

1. a individuare strumenti e occasioni che consentano una migliore cultura professionale;

2. a proporre negli argomenti dell'esame di Stato per l'iscrizione all'Albo professionale un capitolo relativo al carcere e all'esecuzione penale;

3. a promuovere seminari di studio sulla rappresentazione mediatica del carcere;

4. a richiamare i responsabili delle reti radiotelevisive, i provider, gli operatori di ogni forma di multimedialità a una particolare attenzione ai temi della carcerazione anche nelle trasmissioni di intrattenimento, pubblicitarie e nei contenuti dei siti Internet;

5. a promuovere l'istituzione di un osservatorio sull'informazione relativa al carcere;

6. a istituire un premio annuale per i giornalisti che si sono distinti nel trattare notizie relative a persone detenute o al carcere in generale.

IL SITO - <http://www.ilnuovocartebollate.org>

Il nostro giornale è anche sul web

Sì, siamo noi! Basta un clic per riconoscere i caratteri e i colori della testata sulla home page del nuovo sito di *carteBollate*, che si apre con le note graffianti di *Satisfaction* dei cari vecchi Rolling Stones. E non a caso. La redazione, dietro le sbarre di questo carcere impropriamente chiamato “modello” semplicemente perché rappresenta l'eccezione in un sistema carcerario fuorilegge anche solo per il suo sovraffollamento, non si riterrà mai soddisfatta. *We can't get no satisfaction...* finché le condizioni di tutti i detenuti del Paese non rispecchieranno lo spirito della Costituzione che, lo ricordiamo per la milionesima volta, all'articolo 27 recita: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. Naturalmente il sito è da implementare e tenere aggiornato, l'archivio elettronico è incompleto, ma già i lettori online possono scaricare e leggersi in pdf i numeri degli

ultimi quattro anni della rivista e i primi due di quest'anno gratuitamente: non è poco! Chi vuol contribuire al progetto editoriale con una donazione - riceverà a casa i sei numeri cartacei del bimestrale - può trovare i riferimenti bancari alla voce “donazioni” del menù principale: basta cliccare sul tasto “donazioni” e seguire il percorso guidato per pagare con pay pall o con carta di credito. Oppure bastano 20 euro l'anno da spedire con bonifico bancario intestato a “Amici di *carteBollate*” IBAN: IT22 C 03051 01617 000030130049, indicando nella causale del versamento nome, cognome e indirizzo. In entrambi i casi è necessario inviare una mail a: redazionecb@gmail.com comunicando l'avvenuto pagamento e nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale. Dal menù non mancano, oltre alle solite voci di servizio “Chi siamo” (la presentazione del sito con due righe sulla storia del giornale), “Contatti” e “Link utili”, una sezione “Eventi” con le news di

volta in volta segnalate da *carteBollate* e “Media e carcere”, con le rassegne stampa - quello che i giornali dicono del carcere - e i materiali di seminari e incontri organizzati in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, tutto quello che giuristi, avvocati, criminologi, educatori e detenuti hanno da dire sull'informazione che li riguarda.

DAVID GIANETTI



MEDIA & CARCERE 1 - *Riflessioni sul seminario*

Errore di persone

Ci ho messo qualche giorno prima di capire cosa mi aveva provocato un certo disagio una volta uscito da Bollate.

E forse questa mia riflessione risponde alla domanda finale del detenuto (mi pare si chiami Nino) che ci ha voluto provocare chiedendoci come mai avevamo fatto domande così innocue... come mai eravamo stati un po' reticenti...

Io penso che in quella situazione, in effetti, noi eravamo il gruppo sbagliato.

Sia chiaro, per ciascuno di noi il corso e la visita finale sono stati un'esperienza utilissima, come ti hanno confermato le mail che sono arrivate già prima di questa.

Per quel che mi riguarda, in particolare, ti posso dire che ho trovato preziose le lezioni teoriche e molto emozionante la visita a Bollate.

Allora dov'era l'errore?

Credo che al posto nostro doveva esserci qualcun altro. Altri colleghi.

Mi spiego: ciascuno di noi ha scelto di partecipare a questo corso per una propria sensibilità nei confronti delle tematiche che, poi, ci sono state proposte. Ci siamo, in qualche modo, autoselezionati.

In pratica, eravamo omogenei non solo in aula ma anche con i docenti.

Così, ogni argomento proposto ci trovava già d'accordo. Ogni tesi provocatoria veniva disinnescata dalla nostra condizione.

Ma scusa: chi di noi potrebbe mai aver fatto titoli come quelli che sono stati portati a esempio di “pessimo giornalismo” o di “comunicazione superficiale”?

Chi di tutti noi iscritti al corso potrebbe mai avere scritto cose come “ancora un romeno autore di violenza sessuale”? O “...già libero dopo appena 16 anni di carcere...”?

Mancavano loro!

Mancavano, in questo corso, i colleghi che hanno l'abitudine di scrivere per solleticare il pregiudizio popolare o che, più banalmente, sono troppo pigri per uscire dai luoghi comuni.

Allora sì che i detenuti di Bollate si sarebbero sentiti fare domande provocatorie o, magari, si sarebbero sentiti rivolgere considerazioni recriminatorie e avrebbero perfino percepito diffidenza e ostilità. Sia chiaro (a scanso di equivoci) che ho trovato utilissimo il corso anche solo dal

punto di vista informativo! Mi hanno colpito i dati statistici e la loro chiave di lettura. Ho imparato cose che ignoravo del tutto circa alcune figure all'interno dell'istituzione carceraria e sull'impianto giuridico che regola l'espiazione delle pene in Italia.

Se dico, quindi, che noi eravamo le persone sbagliate per partecipare, non mi riferisco alla nostra esperienza ma, piuttosto, alla finalità del corso. Che puntava, ritengo, a mettere in crisi alcuni comportamenti professionali improntati alla superficialità e condizionati dalla scarsa conoscenza.

Certo, tutte le cose che abbiamo imparato in aula, per quel che mi riguarda, sono diventate ora strumenti di cui dispongo per avvalorare le mie convinzioni: un conto è dire che “credo nella capacità di recupero del carcere”, un conto è disporre di cifre sul basso tasso di recidiva nell'unico carcere condotto come prescrive la legge.

Per questo motivo, spero di avere occasione per rendermi utile, investe professionale o in altro ruolo....

GIAMPIERO MONCADA

Bollate soltanto un'ora dopo

Sono uscita dalla metro e la prima cosa che ho notato sono stati dei nuvoloni grigi che minacciavano pioggia. Non mi ero neanche accorta che il cielo fosse cambiato. In questa giornata al carcere di Bollate il tempo sembrava essersi fermato, intendo il tempo della mia vita fuori. Le emozioni sono venute fuori intensamente e prepotentemente solo dopo, quando mi sono ritrovata a tu per tu con me stessa, solo allora quell'atmosfera apparentemente tranquilla e di apertura di un carcere cosiddetto sperimentale ha ceduto il passo alla constatazione di una profonda diversità nel modo di vivere, alla consapevolezza che io fossi fuori e loro dentro. Solo dopo ho pensato che io stavo tornando a casa correndo per scampare alla pioggia e che loro restavano lì, dentro un carcere sperimentale sì, ma pur sempre un carcere. Forse non è tanto la visita a Bollate che ti segna, ma è quello che ti lascia dopo, una volta che da quel carcere sei andata via, dopo che hai parlato con i detenuti, dopo che ci hai mangiato assieme (senza averlo scelto come azione di volontariato o simili), dopo che loro ti hanno raccontato la loro giornata e quello che fanno. Solo dopo che sei uscita capisci

cosa voleva dire Nino quando diceva “è pur sempre un carcere, non mi importa che sia Bollate, io quando vado a dormire la sera penso sempre alla mia famiglia che non vedrò chissà fino a quando”. Perché il confronto non è tanto con quella idea di carcere che ti sei fatto tramite la letteratura, i servizi giornalistici, le fiction, quanto quello che fai con la tua vita che continui a vivere e che hai stoppato per qualche ora mentre eri a Bollate.

L'atmosfera che si respira è quella che non ti immagineresti, si continua a porre l'accento su parole come dignità della persona, rieducazione, percorso. La direttrice Lucia Castellano chiama “ospiti” i detenuti e questo mi colpisce fin da subito, come il fatto che loro siano lì accanto a te, che parlino con te a una distanza ravvicinata. Lì per lì ci pensi e la cosa ti fa subito riflettere, per tutta la giornata ti metti a fare domande per cercare di capire e quella che ti è venuta in mente più volte durante quelle ore la ricacci subito dentro per cercare di concentrarti sulla persona e non sulla colpa, sul percorso e non sullo sbaglio. Parli con Antonio che lavora per una multinazionale telefonica e che ti racconta come svolge la sua

giornata, vai a vedere le serre, i cavalli, le celle che non sembrano quelle che ti immagineresti. E ti concentri più su quello che fanno anziché su quello che sentono.

Avrei voluto chiedere come fanno a vivere la loro dimensione affettiva, come fanno a sorvolare su quel desiderio improvviso che ti viene di vedere una persona, parlarci, toccarla. Perché per quanto si possa essere “sperimentali”, si è sempre in un carcere e si fa i conti con la propria coscienza, i propri sbagli, si capisce se ci si vuole dare un'altra opportunità o se si vuole perseguire la strada iniziata perché si pensa che tanto di altre non ne esistano. Quanto a me, come giornalista e come cittadina soprattutto, dopo questa giornata a Bollate non mi sento più la stessa. Ma non so neanche cos'è cambiato. Di certo, in ogni caso, in ogni frangente pensare a un carcere come un non luogo della società non è la scelta più giusta, né immaginarlo come purtroppo noi giornalisti spesso facciamo, come quel posto dove “depositi” quello che di orrendo c'è nella società. Perché il confine tra orrendo e stupendo può essere davvero labile.

CRISTINA MACCARRONE



In questa giornata al carcere di Bollate il tempo sembrava essersi fermato, intendo il tempo della mia vita fuori

PADOVA - Il convegno annuale della stampa carceraria

Vita difficile nelle redazioni dietro le sbarre

Il sovraffollamento delle carceri italiane è a livelli mai raggiunti nel nostro paese. La spesa per il comparto penitenziario nell'ultimo decennio è stata in costante calo. Il sistema non riesce più a "reggere il colpo". Durante l'incontro sull'informazione penitenziaria che si è tenuto lo scorso mese di aprile presso il carcere Due Palazzi di Padova, dai racconti dei referenti delle redazioni presenti, la situazione delle carceri italiane si è mostrata in tutta la sua drammaticità.

Sovraffollamento non vuol dire solamente "stare un po' più stretti" ma anche ridurre le attività, avere problemi più grossi di quelli che ci sono sempre stati in ambito sanitario, vedere quello che in termini tecnici viene definito "percorso individuale" calpestato perché educatori, psicologi e assistenti sociali sono in numero assolutamente insufficiente per seguire la rieducazione di oltre 70.000 persone detenute. La sicurezza degli istituti penitenziari vacilla e i sindacati di polizia penitenziaria denunciano quotidianamente una situazione insostenibile con le forze che sono a disposizione.

Al convegno di Padova inizia a fare il punto della situazione la redazione del carcere di Canton Mondello, Brescia, che descrive oltre al forte sovraffollamento anche un numero molto alto di trasferimenti, che impedisce di fare una vera e propria progettualità del giornale; prosegue la redazione de *L'impronta* del carcere maschile di Venezia del quale è uscito il primo numero ed è in uscita il secondo. Il giornale è finanziato e seguito da operatori del Comune. Prende la parola la redazione di *Buona Condotta*, della Casa Circondariale di Modena. Viene stampato e distribuito in edicola 2 volte l'anno con un numero importante di copie: 55.000. Segnalano una situazione di sovraffollamento insostenibile arrivata al punto che la direzione dell'istituto deve decidere di volta in volta se destinare le scorte di polizia a disposizione a chi deve recarsi in Tribunale per un'udienza piuttosto che a chi deve sottoporsi ad una visita o ad un esame medico in ospedale. I ragazzi del carcere minorile di Treviso si impegnano per pubblicare *La prima pietra*, che sostituisce il precedente



FEDERICA NEEFF

Innocenti evasioni, un prodotto editoriale molto amato dai ragazzi. Un progetto che stava morendo ma che ha ripreso vita grazie alla nascita di una nuova associazione che lo sponsorizza. A Verona la redazione di *Microcosmo* alza l'attenzione sulla situazione sanitaria delle carceri, salute e prevenzione suicidi. Il tasto dolente di tutti gli istituti penitenziari italiani. La redazione si riunisce solo il sabato mattina ed è composta solamente da persone di una Sezione dell'istituto di pena. Hanno in corso progetti di prevenzione delle devianze nelle scuole e la stampa viene fatta sulle spalle di *Vita* perché altrimenti non potrebbe essere stampato per mancanza di fondi.

Presso il carcere di Rovigo la redazione di *Prospettiva Esse*, giornale che esiste da circa 15 anni, riprende i lavori dopo un periodo di stop.

La redazione del *Nuovo Effatà*, organo di informazione dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia ha iniziato i lavori grazie al cappellano, però ha mantenuto un taglio laico. È composta da sei redattori esterni che raccolgono i lavori dei pazienti ristretti. La redazione si riunisce 2 ore ogni 15 giorni. Si lamenta lo stato di pesante sovraffollamento e di conservazione di una struttura ormai fuori dal tempo.

La redazione romana di Roma dentro pubblica con cadenza quadrimestrale un foglio di notizie dei quattro istituti penitenziari della capitale. L'unica redazione "fissa" è presso il femminile.

Denunciano problemi di soldi.

Gli intervenuti del carcere di Piacenza segnalano che si sta creando un reparto psichiatrico all'interno del carcere. Lo stesso in altre strutture, su indicazione del DAP, si sta concretizzando l'ipotesi di chiusura degli OPG? La redazione di *Ristretti Orizzonti* (Padova) segnala che ci sono orientamenti per andare in questa direzione, con la creazione di reparti psichiatrici in ogni regione.

Presso il carcere di Marassi la redazione di *Area di servizio*, periodico di informazione trimestrale, può riunirsi una volta ogni due settimane, per un paio di ore che coincidono con quelle dei passeggi e dei colloqui con la conseguenza che difficilmente le riunioni vedono tutti i redattori presenti.

Presente anche la redazione del carcere di Chieti, *Le voci di dentro*, che segnala che lo scorso anno grazie al giornale un detenuto è uscito dal carcere.

Durante la giornata è apparsa con sconcertante chiarezza la situazione di profonda crisi in cui vertono le carceri italiane e una totale immobilità decisionale per cercare di risolverla. Si è dunque deciso di mettere insieme le forze di tutte le redazioni e di lavorare su una pubblicazione on line, un numero unico, che descriva, denunciandolo, il reale stato delle carceri del nostro Paese. Questo prodotto verrà presentato a Roma con la speranza di riuscire a portare attenzione sul problema del nostro settore penitenziario.

ENRICO LAZZARA

NORD-AFRICA - *Che cosa succede al di là del Mediterraneo?*

Un movimento di resistenza che parla all'Occidente.

La scintilla che ha scatenato la rivolta in Tunisia si chiama Muhammad Bouazizi, giovane, laureato, venditore ambulante "irregolare" si è dato fuoco perché umiliato dalla polizia che dopo averlo schiaffeggiato gli ha sequestrato le misere merci che tentava di vendere.

In Egitto. Khalid Muhammad Sa'id, 22 anni, aveva postato su *Youtube* un video che mostrava la polizia dividersi il bottino di un sequestro di droga. Picchiato selvaggiamente, la testa contro il marmo di un caffè, Khalid scompare. Gruppi di giovani sempre più numerosi chiedono giustizia per lui. Ecco il primo punto. I giovani, e non solo, sono stanchi di regimi polizieschi e oppressivi. Non sopportano più la mancanza di libertà. In questi paesi vige da anni lo "stato d'emergenza" che giustificava l'oppressione. Per l'Egitto il motivo, all'inizio, era la minaccia sionista, in seguito la necessità di contrastare il terrorismo. Finché questi stati hanno conservato un minimo di legittimazione interna (in nome delle promesse post-coloniali) le popolazioni hanno accettato di buon grado lo "stato d'emergenza".

Con il tempo, però, l'anti-imperialismo e l'antisionismo si sono trasformati in vuota retorica, che le elite al potere sbandieravano a parole, mentre facevano patti e affari con le ex potenze coloniali e lo stesso Israele. Questa politica è arrivata all'apice: sotto la spinta della globalizzazione le economie si sono "aperte", le liberalizzazioni e le privatizzazioni hanno immiserito le popolazioni ma hanno ingrassato cricche e famiglie abbarbicate al potere politico e da esso protette.

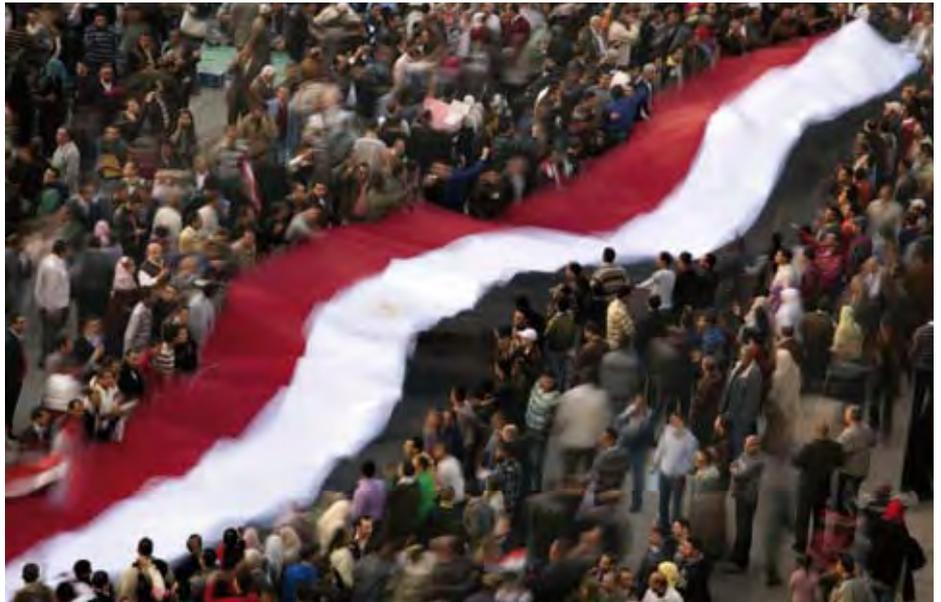
Il primo elemento, richiesta di libertà, non spiega, però, da solo la dimensione delle rivolte. Queste, infatti, sono avvenute e hanno conseguito successo perché si sono saldate con un secondo elemento: la componente economico-sociale. In tutto il Nord-Africa la disoccupazione ha punte elevate. Particolarmente drammatica è la situazione dei giovani che costituiscono la maggior parte della società, con livelli di scolarizzazione elevata ma opportunità di lavoro scarsissime. A ciò si aggiunge una classe operaia, numericamente significativa e con salari bassissimi, un proletariato dai lavori occasionali e redditi ancora più bassi, una massa di contadini che re-

sistono all'espropriazione dei loro piccoli pezzi di terra. Su tutti questi la crisi si è abbattuta come la definitiva catastrofe, peggiorata, inoltre, dall'aumento dei prezzi degli alimenti a causa della speculazione finanziaria delle borse americane ed europee. Rivolte, quindi, per il pane e per la libertà. Di masse che si sono liberate della paura della forza militare dello stato. Esigono, perciò, con determinazione la cacciata dei dittatori, ma esigono, allo stesso tempo, un sistema diverso di potere e di distribuzione delle ricchezze. L'informazione occidentale ha messo l'accento sull'attivizzazione dei giovani, frequentatori di *facebook*, *twitter* eccetera e dunque, entusiasti della libertà di opinione che i loro regimi soffocavano. In realtà le rivolte hanno avuto anche una componente proletaria, di lavoratori. Ed è stata questa la componente decisiva, sia prima delle rivolte sia nel determinarne l'esito. In Tunisia c'è stata la lunga mobilitazione (a partire dal 2008) attorno alle miniere di fosfati di Gafsa e il ruolo attivo del sindacato UGTT (Unione generale dei lavoratori tunisini), preso a strumento di organizzazione della mobilitazione anche



contro le resistenze dei suoi vertici che erano legati a Ben Ali. In Egitto c'è stata la lunga mobilitazione (dal 2004) del gigantesco distretto tessile di Mahalla e le mobilitazioni crescenti di settori di lavoratori in lotta per il salario e la libertà di organizzazione sindacale. Queste mobilitazioni hanno preparato il terreno alle rivolte di inizio 2011, e sono state decisive per il loro esito. Finché Midan El Tahrir era occupata da 50-100.000 giovani il problema per Mubarak era grave ma affrontabile. Quando in piazza hanno cominciato a riversarsi quotidianamente milioni di lavoratori in sciopero, l'unica opzione per Mubarak è stata ritirarsi a Villa Certosa... Pardon!, a Sharm el Sheick.

L'equilibrio dell'area si è rotto e un'ulteriore, possibile, estensione delle rivolte può romperlo di più. Questo lo riconosciamo tutti. Ma quale equilibrio si è rotto? I regimi caduti erano sostenuti dall'Occidente (l'Egitto è il secondo paese, dopo Israele, per aiuti americani. In particolare riceve ogni anno aiuti per più di 1,5 miliardi di dollari solo per l'esercito, al chiaro scopo di tenerlo sotto controllo ed evitare che faccia guerre ad amici degli Usa) per due motivi. Il primo: garantivano la politica di oppressione e di espansione di Israele ai danni dei palestinesi. Il secondo: tenevano la briglia alle proteste di massa. Questo secondo motivo è particolarmente importante, infatti le condizioni di miseria delle masse arabe e nord-africane sono un requisito imprescindibile per il funzionamento dell'economia capitalistica mondiale perché consentono l'approvvigionamento di petrolio a basso prezzo (su cui lucrano le compagnie petrolifere e gli Stati, non certo i consumatori), l'espropriazione di ricchezze con il pagamento degli interessi sul debito estero, la produzione



di manodopera da super sfruttamento in loco come emigrati, in Occidente. E' questo il duplice equilibrio che si è rotto (o rischia di subire una profonda rottura): politico/strategico ed economico/sociale. La rottura di questo equilibrio comporta, però, un'altra pericolosa conseguenza per i poteri occidentali. Essi stanno programmando una "uscita dalla crisi" fondata su due capisaldi:

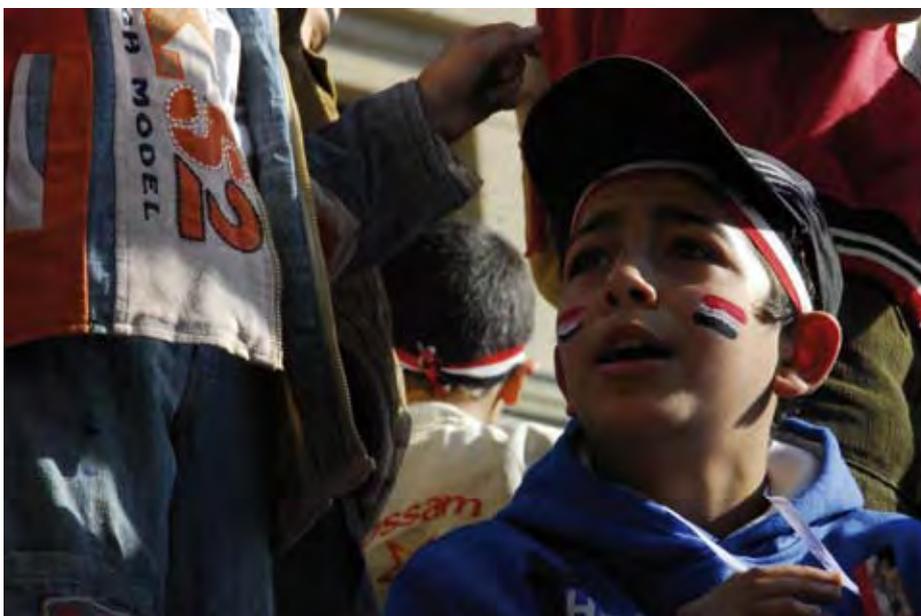
1. ulteriore incremento del prelievo finanziario sugli stati (crisi del debito sovrano) e su tutte le attività vitali (finanziarizzazione della vita anche dei lavoratori, costretti dai bassi salari a impegnare la vita futura prendendo a prestito, privatizzazioni dei beni comuni ecc.);
2. incremento dello sfruttamento del lavoro. In Italia, come si sa, abbiamo dei campioni di questa tesi (Sacconi, Brunet-

ta, Marchionne ecc.) che invitano, con le buone o in modo sbrigativo, i lavoratori a rinunciare alle libertà sindacali e a difendere condizioni di lavoro e vita, magari ringraziando i padroni che generosamente offrono la possibilità di continuare e lavorare.

Le rivolte minacciano di mettere fortemente a rischio entrambi i capisaldi, perché per perseguire i propri obiettivi potrebbero esigere il rifiuto del pagamento del debito estero e condizioni salariali e di lavoro dignitose.

Le rivolte in Nord-Africa e nei paesi arabi parlano, dunque, a tutti coloro che in Occidente si oppongono alla perdita dei diritti sindacali e politici, alla trasformazione dei lavoratori in servi, alla trasformazione delle donne in merce, al sequestro di potere da parte di cricche e gruppi influenti, alla distruzione del territorio, al furto di futuro ai danni dei giovani, alla privatizzazione dei beni comuni. Esse dicono che contro queste politiche è possibile dar vita a un movimento internazionale di resistenza e opposizione. Per questo è necessario difenderle, solidarizzare attivamente con loro e cercare di contribuire alla loro prosecuzione ed estensione. Nell'ultimo mese si sono fatti avanti, però, dei singolari difensori dei motti per la democrazia in Nord-Africa. Questi (due su tutti: Obama e Napolitano) hanno detto al mondo che per difendere quei motti bisognava intervenire in armi in Libia. E' davvero questo un modo per difenderle, o non è, piuttosto, un modo per affossarle? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo, naturalmente, porcene un'altra: cosa sta succedendo in Libia?

(continua)
HABIB HMAM



MURI - *Le bombe alleate, gli sbarchi degli immigrati e le parole fuori luogo dei politici*

Il mondo si è fermato a Lampedusa

“Ich bin ein berliner!” (“Io sono un berlinese!”). Questa è la celebre frase pronunciata dal presidente degli Stati Uniti d’America John F. Kennedy nel 1963, mentre era in visita ufficiale a Berlino Ovest. Il messaggio di sfida era diretto sia ai sovietici che agli abitanti di Berlino, ed era una chiara dichiarazione della politica statunitense in risposta alla costruzione del muro di Berlino. Oggi, si può leggere la medesima celebre frase in un enorme graffito sul lato palestinese del muro che separa la città di Betlemme dalla periferia di Gerusalemme. Il messaggio di sfida era diretto sia ai sovietici che agli abitanti di Berlino, ed era una chiara dichiarazione della politica statunitense in risposta alla costruzione del muro di Berlino. Oggi, si può leggere la medesima celebre frase in un enorme graffito sul lato palestinese del muro che separa la città di Betlemme dalla periferia di Gerusalemme. “Ho comprato una villa in internet e così divento anch’io un lampedusano!”, sono le parole più recenti di Silvio Berlusconi al suo arrivo a Lampedusa, senza bisogno di altre spiegazioni. È veramente un peccato che una frase storica, piena di significato e accompagnata da fatti palpabili, sia stata storpiata e usata così impropriamente. Parlare d’attualità diventa difficile quando le informazioni ti piovono addosso come le bombe in Libia e la radioattività in Giappone. Non è quasi possibile riconoscere quale sia la notizia più importante, la disgrazia più grande. Parliamo di radioattività scordandoci del terremoto e delle persone senza case e famiglia, o parliamo dei profughi - clandestini come piace chiamarli a certe persone - e ci dimentichiamo della Libia, della guerra, dei soldati, dei ribelli combattenti e delle persone senza casa e famiglia. In quest’ultimo mese siamo stati raggiunti da una tale quantità di notizie sconvolgenti che è difficile perfino mantenere la stessa opinione su tutti questi avvenimenti. “Si ai bombardamenti delle basi aeree di Gheddafi, perché è necessario proteggere la popolazione civile; ma è giusto mandare armi ai ribelli che in fondo non sappiamo chi sono e che un bel giorno potrebbero essere usate contro di noi, come sta accadendo in Afghanistan con i talebani?”, dice uno. “Che cosa vai dicendo, questa è una



guerra diversa!”, ribatte un altro. Come se esistessero guerre differenti solamente perché, invece di usare espressioni come “attacco militare”, si preferisce parlare di protezione della popolazione civile. C’è una cosa che manca nei servizi dei telegiornali ed è proprio la popolazione civile che siamo andati a salvare. Vedo ribelli, attacchi aerei, ribelli felici per l’aiuto, ancora attacchi, il ministro della Difesa La Russa che dice che non siamo in guerra... ma questa popolazione libica della quale siamo corsi, per così dire, in aiuto dov’è? A nessun giornalista viene in mente di intervistarne uno, dico uno soltanto, che ci faccia sapere d’essere contento per l’aiuto? Chi ci dice di cosa hanno bisogno oltre alle bombe? Non è certo difficile immaginare che in un Paese in guerra manchino viveri e medicine. Tutti concentrati sulle bombe e basta. Neppure a Lampedusa - pare - ci sono persone a cui domandare cosa pensino davvero degli sbarchi e dell’operato del Governo o cos’abbiano vissuto. Forse Sarkozy si sta appropriando del popolo libico lasciando per dispetto a Berlusconi i tunisini, che agli italiani ormai fanno più paura delle bombe di Gheddafi? Con tutta questa confusione perfino le persone sconvolte dal terremoto appartengono al passato e le centrali nucleari esplose occupano ormai solo le seconde pagine dei giornali. Vuoi vedere che,

approfittando del caos generale, al posto del casinò a Lampedusa magari tra qualche anno spunterà come d’incanto una centrale atomica circondata da un bellissimo campo da golf? Un’isola esentasse, premiata con un Nobel per la Pace, con soltanto un difetto - o per qualcuno un pregio - e cioè che se qualcosa va storto sparisce direttamente in mare; ma niente più “clandestini”, promesso. Si fa fatica a essere seri quando si sentono certe parole del Presidente del Consiglio o di altri politici; ma nello stesso tempo verrebbe voglia di urlare, piangere e indignarsi, vergognandosi non soltanto di essere italiani, ma anche europei di fronte a quei popoli che in questo momento devono combattere per la loro sopravvivenza. “Ich bin ein berliner!”, più di sessant’anni fa, fu una frase bellissima che riuscì ad abbattere dei confini. Oggi, per rispecchiare il nostro tempo, tutti dovremmo urlare: “Noi siamo cittadini del mondo!”, facendo decollare di nuovo degli *Schokoladenbomber*, gli “aerei-cioccolata” che nel dopoguerra sorvolarono per intere settimane la Germania durante il blocco sovietico, paracadutando viveri per la popolazione affamata. Questa volta potremmo farlo per regalarci una nuova vita e una storia che sappia guardare al futuro.

MARGIT URDL

ALBANIA - A vent'anni dai primi sbarchi sulle coste italiane

Una storia di razzismo e lutti che si ripete

Dagli albanesi agli africani, passando per i rumeni o i rom, la scena e il regista sono sempre gli stessi, cambiano solo gli attori. Sono passati vent'anni dall'esodo biblico degli albanesi verso l'Italia e per quelli come noi, che lo hanno vissuto di persona quel viaggio (eravamo in tremila in una sola nave) è difficile dimenticare, e sentire oggi, nel 2011, gli stessi racconti, le stesse storie, dagli africani in viaggio verso l'Italia, apre delle vecchie ferite che per un certo verso non si sono mai chiuse e un velo di tristezza scende su di chi sa cosa significa lasciare la famiglia, gli amici, l'amata terra per un po' di libertà, per una vita decente.

Pagando! Con i soldi, ma come è successo allora, e molto spesso adesso, anche con la vita.

Pagare per morire! E' questo il prezzo per aver cercato un po' di libertà, una vita decente. Come allora, quando gli albanesi venivano buttati al mare nel vero senso della parola, adesso tocca agli africani.

Allora c'erano il "Katri Rades", la nave affondata da una vedetta della guardia di finanza, e i gommoni che venivano investiti dalle imbarcazioni della polizia

italiana, adesso sono le barche di legno degli africani, piene di uomini, donne e bambini lasciati in balia delle onde per giorni interi.

Prima l'Adriatico e dopo il Mediterraneo sono diventati delle vere tombe. Ah, se avessero bocca, la voce per parlare, raccontare quello che hanno visto in questi vent'anni! Dalla loro bocca uscirebbero le grida d'aiuto di tanti uomini, donne e bambini, nella speranza che qualcuno li salvasse da un "destino" ormai certo. La morte.

Non è destino quando una nave viene speronata e i suoi occupanti finiscono in mare lasciati lì, in balia delle onde. Non è il destino quando una barca con una settantina di persone viene lasciata in mezzo al mare e le richieste d'aiuto vengono ignorate (dopo seidici giorni di agonia si salvano in undici). No, questo è omicidio!

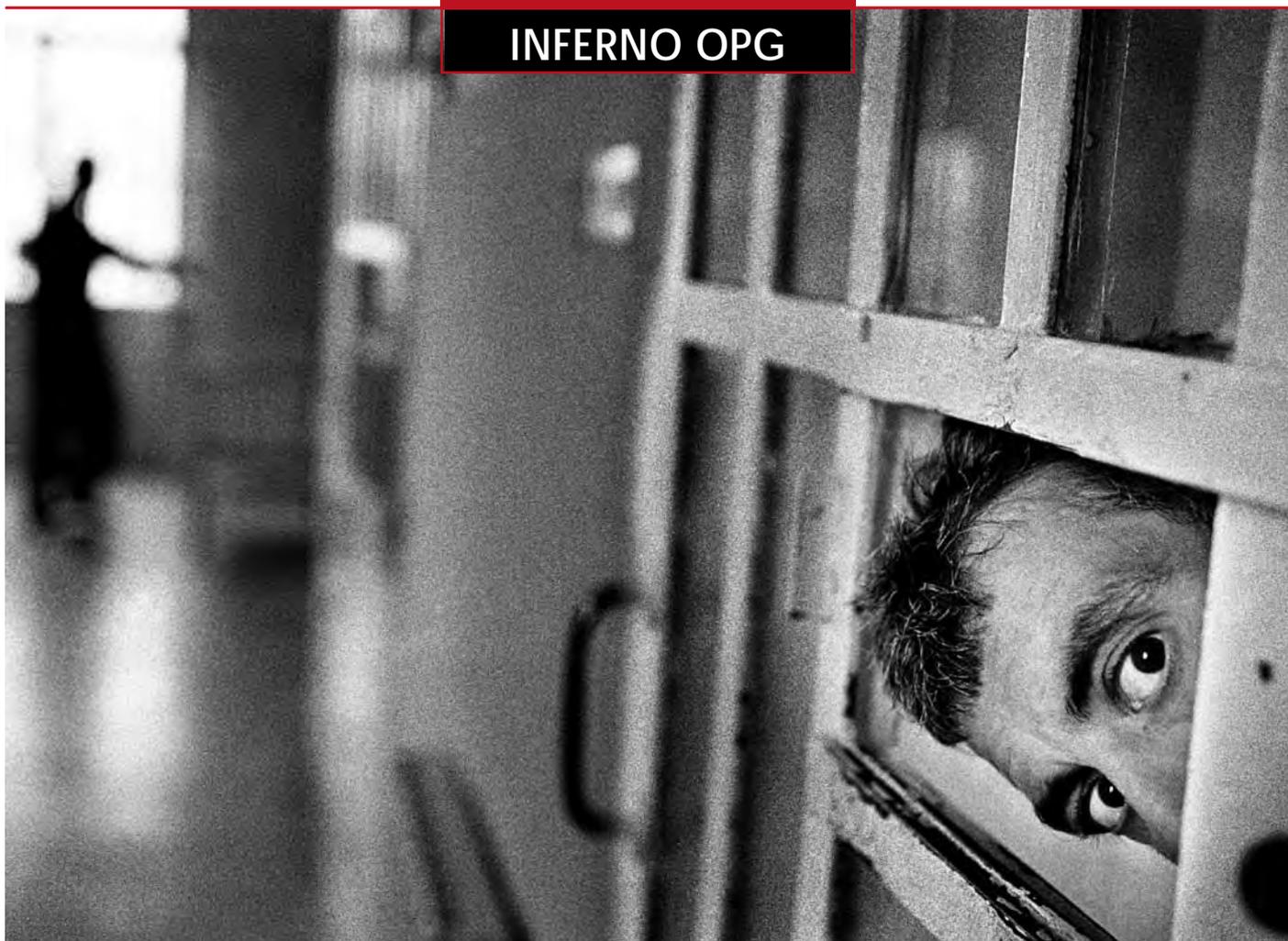
La responsabilità di queste tragedie è anche dello Stato italiano, che con la sua politica discriminatoria nei confronti degli immigrati (vedi pacchetto sicurezza e gli ultimi avvenimenti che riguardano gli sbarchi a Lampedusa) contribuisce giorno dopo giorno ad alimentare una clima già rovente, adottando delle leggi razziste, come il divieto di contrarre matrimonio tra un cittadino italiano e un clandestino.

Si era addirittura tentato di introdurre una norma che impediva alle donne straniere irregolari di riconoscere i figli da loro generati, ma almeno questa non è passata.

E' ora di fare in modo che questa patologia della democrazia moderna non dilaghi e infatti il resto dell'Europa, perché le conseguenze sarebbero tragiche. Gli "esempi" del passato non mancano.

TANI ADEMI E FERDINANT DEDA





CLAUDIO CRICCA

Ospedali psichiatrici giudiziari, 1550 detenuti/internati fuori-legge

Dove Basaglia non è mai arrivato

L'attuale numero di soggetti presenti nei sei Ospedali psichiatrici giudiziari italiani (Opg) ammonta a circa 1550 persone, dato aggiornato al mese di aprile 2011. La composizione delle patologie di cui soffrono si può così riassumere, esaminando un campione di circa 150 in-

ternati presenti nell'Opg di Montelupo Fiorentino e tenendo conto che una percentuale residuale è caratterizzata da personalità in cui non si riscontrano elementi sufficienti per un inquadramento in categorie diagnostiche codificate o con assenza di disturbi specifici.

Schizofrenici, o comunque psicotici gravi	45%
Etilisti con deterioramento	15%
Insufficienza mentale con disturbi psicotici	15%
Disturbi della personalità	25%

Si capisce quindi come la popolazione degli Opg sia per la grande maggioranza formata da malati gravi e quindi da persone che necessiterebbero di trattamenti adeguati e, se possibile, di

percorsi di cura e di accompagnamento tesi al recupero sociale.

La realtà degli Opg, al contrario, rappresenta un ibrido tra la struttura carceraria e l'ospedale psichiatrico, dove

le esigenze trattamentali sono subordinate a quelle cautelari; e non potrebbe essere diversamente, visto che gli Opg oggi raccolgono tutti coloro che, pur creando problemi all'interno del- ▶

SEGUE A PAGINA 16

◀ la società, non scontano una pena in quanto non possono essere dichiarati soggettivamente colpevoli, ma devono essere sottoposti a misure di sicurezza in quanto potrebbero reiterare i crimini che li hanno portati davanti ai giudici.

Questa situazione fa emergere subito due sostanziali contraddizioni. Da un lato, mentre si vanno affinando le misure che gestiscono i processi di riabilitazione del detenuto, si dimentica completamente il lavoro sul ricoverato/carcerato che avrebbe, al contrario, un diritto pari, se non maggiore, a godere di misure trattamentali e cliniche finalizzate al suo recupero. Dall'altro lato si ha una situazione in cui il periodo di detenzione/ricovero non è connesso alla gravità della pena commessa ma al quadro clinico del detenuto/ricoverato. I tempi delle misure di sicurezza a cui i detenuti/ricoverati sono sottoposti infatti sono solo inizialmente legati al tipo di reato commesso (2,5 o 10 anni a secondo della gravità) ma sono poi infinitamente reiterabili sulla sola valutazione clinica dell'avvenuta, o meno, guarigione.

L'abolizione degli ospedali psichiatrici, voluta dalla Legge 180, ha sicuramente aggravato la situazione di criticità degli Ospedali psichiatrici giudiziari, questo per due semplici ragioni. In primo luogo è venuto a mancare un luogo "di passaggio" che avrebbe potuto gestire in modo più efficace la transizione tra Opg e libertà condannando alla permanenza nell'Opg anche chi, pur avendo ancora necessità di una terapia continuata e controllata, poteva non rappresentare più (per il livello di controllo assunto sulla patologia o per la effettiva scarsa pericolosità dei reati attribuitigli) un problema sociale.

In secondo luogo perché proprio l'assenza degli Ospedali psichiatrici ha spinto molte famiglie, che si trovavano nell'impossibilità o nell'incapacità di fronteggiare la malattia mentale, a ricorrere all'extrema ratio della denuncia pur di allontanare il familiare non più gestibile tra le mura domestiche.

Il superamento di queste contraddizioni ha per ora portato alla presentazione di due disegni di legge: uno a cura dell'ex sottosegretario alla giustizia Franco Corleone e una su iniziativa delle Regioni Emilia-Romagna e Toscana.

Come vedremo le due proposte partono da angoli di visuale completamente diversi, ma hanno comunque il pregio di porsi il problema e di raccomandare qualcosa di diverso e comunque di migliore (peggiore sarebbe difficile)



dell'attuale situazione degli Opg. Resta però l'impressione che, anche in queste proposte di legge, l'aspetto giudiziario resti sovrachiaro rispetto a quello sanitario: non si vede invece uno sforzo teso a dare regole e programmi anche all'aspetto clinico-sanitario, ciò non può che apparire sorprendente se si pensa che comunque stiamo parlando di persone malate dove, in una società evoluta, l'aspetto della guarigione, o comunque del controllo cronico della malattia, dovrebbe essere quello centrale.

Mentre però si aspetta una legge che ponga fine al non più sostenibile sistema degli Opg si è cercato, con un Decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri del 2008, di superare almeno il problema dei quasi 400 detenuti/ricoverati che non essendo più "socialmente pericolosi" potrebbero essere dimessi ma restano negli Opg dato che, con la scomparsa degli Ospedali psichiatrici, non esistono strutture adatte ad accoglierli.

Il Dpcm 2008 ha affidato alle Regioni la responsabilità di creare appositamente i Dipartimenti di Salute Mentale, peccato che, ancora nel 2011, l'attuazione



di questo Dpcm è solo sulla carta.

Da un lato le Regioni (con la sola esclusione di Lombardia e Toscana) non hanno ancora presentato i progetti per la realizzazione di tali dipartimenti, dall'altro il ministero, solo nel 2011, ha fatto il primo stanziamento di fondi per 5 milioni di euro, che, a conti fatti, potrebbe risolvere il problema di questi 400 malati ma solo per un terzo.

Questa mancanza di coordinamento tra Stato e Regioni, questa inerzia nell'applicare la norma e questo scarso stanziamento di fondi fanno capire come il problema di 400 persone detenute/ricoverate in strutture inadeguate e punitive sia poco sentito e in tutta evidenza manchi la reale volontà politica di risolverlo.

Del resto non è una novità che il problema dei detenuti (ricoverati o meno), pagando poco in termine di voti, sia ritenuto dalla politica un "non problema" o, comunque, una priorità assolutamente relativa.

In conclusione vanno fatte due ulteriori riflessioni sul rapporto tra Opg e salute mentale.

In primo luogo ci si deve chiedere con quale criterio si possa determinare la "pericolosità sociale" di un malato di mente e qual è la relazione tra la malattia e il reato commesso. Sarebbe poi utile (ma al momento mancano dati precisi) capire come le caratteristiche di multirazzialità che sta assumendo la nostra società possano influire sulla definizione di patologia mentale e, di conseguenza, sul rapporto tra patologia mentale e reato.

L'interpretazione dei comportamenti e la rilevazione delle patologie eventuali non possono essere scollegate dalla cultura di base in cui un soggetto si è formato; il comportamento deviante quindi potrebbe essere considerato frutto di alterazione patologica se basato su uno schema di "normalità" valido per la nostra cultura, ma tutt'altro che valido se basato su una cultura diversa dalla nostra.

Insomma tanti temi meritano di essere approfonditi e tante risposte necessitano di essere date, prima di tutto però bisogna far capire che il problema degli Opg e delle 1550 persone che vi sono reclusi deve essere valutato nelle complessità culturali che riveste, tenendo conto che la sua risoluzione rappresenterebbe un passo avanti fondamentale per tutti noi e per la crescita umana e culturale della nostra Nazione. La pena, qualunque siano la sua connotazione e il suo destinatario, deve avere una utilità sociale.

FRANCESCO GARAFFONI



Posizioni giuridiche

Gli Ospedali psichiatrici giudiziari attualmente accolgono diverse tipologie di pazienti con diverse posizioni giuridiche.

- 1 Prosciolti per vizio totale di mente (art.222 Cp), dichiarati socialmente pericolosi (68% della popolazione)
- 2 Condannati (giudicati cioè in grado di intendere e di volere al momento del reato) che durante l'esecuzione della pena sono colpiti da infermità psichica (art. 148 Cp) (8,5 % della popolazione)
- 3 Condannati, ma con vizio parziale di mente (art. 219 Cp) dichiarati socialmente pericolosi, che devono eseguire un periodo di Casa di cura e custodia, eventualmente in aggiunta alla pena detentiva (12,7 %)
- 4 Imputati, detenuti in ogni grado del giudizio e condannati che vengono sottoposti a osservazione psichiatrica a norma dell'art. 99 Dpr 431/76 per un periodo non superiore a 30 giorni (2%)
- 5 Imputati ai quali sia stata applicata una misura di sicurezza provvisoria (art.206 Cp, 312 Cpp), in considerazione della loro presunta pericolosità sociale, e in attesa di un giudizio definitivo (5,5 %)
- 6 Imputati sottoposti a perizia psichiatrica (raramente in quanto essa dovrebbe essere svolta in carcere)
- 7 Imputati colpiti durante il giudizio da malattia mentale tale che essi non siano più in grado di attendere utilmente al procedimento (categoria peraltro virtualmente non più presente in quanto il ricovero e trattamento di tali soggetti competono al Servizio psichiatrico pubblico come previsto dall'art. 70 del Codice di procedura penale).

Matti da slegare

Nel 1978 la legge 180, meglio conosciuta come Legge Basaglia, disponeva la soppressione degli Ospedali psichiatrici e affidava la cura delle malattie mentali alle normali strutture del Servizio sanitario con l'unica differenza di inserire per questo tipo di malattie l'istituto del Trattamento sanitario obbligatorio, comunque assai vincolato a tempi molto brevi e in ogni caso non svolto in strutture sanitarie totalmente dedicate. Questa rivoluzione nella gestione della malattia mentale partiva da un profondo cambiamento ideologico e culturale portato avanti dai teorici dell'antipsichiatria, che partivano dalla convinzione che la malattia mentale fosse più l'espressione di un disagio sociale (quindi risolvibile all'interno della società) che non di una vera e propria patologia da risolversi clinicamente.



Non poca influenza sul successo di quelle teorie fu dovuta anche all'arretratezza delle cure che ancora la medicina poteva offrire nel trattamento delle patologie psichiatriche, che spesso facevano ricorso alla violenza dell'elettroshock o a trattamenti al limite della lobotomia farmacologica, ineffectivi, con scarsissima possibilità di portare a una reale regressione della malattia o, per lo meno, a una gestione della stessa che portasse il malato in una situazione cronica, ma controllata, compatibile con una vita normale.

La legge 180 però, non prese in considerazione la situazione della malattia mentale in presenza di reato, lasciando così un vuoto legislativo che ha portato all'attuale situazione critica degli Ospedali psichiatrici giudiziari.

PROPOSTE DI LEGGE 1 – *Franco Corleone, reinserimento sociale anche per i malati*

Niente Opg ma strutture adeguate all'interno delle carceri

La proposta di legge di Franco Corleone si connota per una radicale riforma del concetto di imputabilità, prevedendo, infatti, una totale abolizione della non imputabilità dei soggetti malati di mente e autori di reato. Secondo Corleone, il proscioglimento dal reato conseguente alla non imputabilità per infermità psichica negherebbe al malato di mente di accedere a quei benefici e al reinserimento sociale che possono invece essere usufruiti dai soggetti “sani di mente” condannati a pena detentiva. Con l'applicazione della misura di sicurezza e l'invio, quindi, nell'ospedale psichiatrico giudiziario, sempre secondo le testuali parole di Corleone, “...la società evita il proprio dovere di punire chi infrange la legge e, in sostituzione di una riabilitazione umana e sociale in un ambito penale, il malato di mente viene punito con la restrizione e il trattamento di un contesto psichiatrico...”.

In sintesi, i punti salienti di tale legge sono i seguenti: l'abolizione dell'istituto della non imputabilità; il riconoscere, di conseguenza, al malato di mente autore di reato la capacità di intendere e di volere, la sua imputabilità e possibilità di essere soggetto alle pene previste dal codice penale per il tipo di reato commesso; l'abolizione, quindi, delle misure di sicurezza; la cura e la tutela della salute del malato di mente dovrebbero essere, quindi, assicurate nel carcere di destinazione da strutture adeguate alla cura dei disturbi mentali, che vengono costituite e organizzate all'interno dell'istituto penitenziario stesso; la collaborazione con i servizi psichiatrici territoriali che devono assicurare l'assistenza medico-psichiatrica nelle strutture carcerarie sopracitate, nonché formulare i programmi di riabilitazione.

F.G.

PROPOSTA DI LEGGE 2 – *Emilia Romagna e Toscana*

Un trattamento psichiatrico custodito

La proposta di legge della Regione Emilia-Romagna e Toscana si pone invece su di una linea diametralmente opposta rispetto a quella di Franco Corleone, anche se propone varie modifiche e innovazioni nell'ambito del concetto di imputabilità nonché una più organica riforma degli ospedali psichiatrici giudiziari.

Pur mantenendo la figura giuridica della non imputabilità, tale proposta di legge prevede, a esempio, l'abolizione della seminfermità di mente o vizio parziale di mente come causa di non imputabilità, anche se alcune condizioni psicopatologiche possono determinare un'attenuazione e, quindi, diminuzione della pena.

Viene conservato il concetto di pericolosità sociale, di cui si prevede una più puntuale definizione tramite criteri oggettivi e, quindi, anche l'applicazione della misura di sicurezza nei confronti di chi è ritenuto non imputabile. Tale misura non verrebbe applicata, secondo tale proposta, per i reati per cui è prevista una pena pecuniaria, per i delitti colposi e per quelli la cui pena non sia superiore ai dieci anni. Due sono, quindi, i tipi di misura di sicurezza proposti dalla legge: a) l'assegnazione

a un istituto in cui oltre al trattamento psichiatrico sia garantita la custodia, misura che viene applicata alle persone che abbiano commesso un reato per il quale la pena massima sia superiore a dieci anni, b) l'affidamento al Servizio sociale, misura che si applica alle persone che abbiano commesso un reato per il quale la pena massima sia inferiore a dieci anni, e che, qualora non risulti adeguata, può esser convertita, dal giudice, nella prima.

Le strutture per il trattamento psichiatrico custodito sopracitate verrebbero create in ogni regione e per un numero di pazienti non superiore a trenta unità. Sarebbero, inoltre, cogestite dal Servizio Sanitario Nazionale, per quel che riguarda le attività sanitarie, e dall'Amministrazione penitenziaria, per le responsabilità del servizio e le attività custodiali, per altro più limitate rispetto a quelle attualmente vigenti negli Opg.

Viene inoltre previsto che il giudice di sorveglianza che dispone la misura di sicurezza accerti periodicamente la permanenza della pericolosità: ogni anno per la misura del ricovero in istituto, ogni sei mesi per quella dell'affidamento al Servizio sociale, ed in tem-



pi diversi, su richiesta dell'interessato o per altre motivate ragioni.

La proposta di legge in questione cerca, inoltre, di delineare una più organica strutturazione dell'istituto della perizia psichiatrica, in quanto si tratta di una prestazione professionale delicata che assolve a un'altrettanto delicata funzione. L'intento è quello di conferire una maggiore dignità istituzionale al consulente tecnico (psichiatra in questo caso) d'ufficio, assicurando, a esempio, che la sua opera risponda maggiormente a criteri obiettivi di valutazione. Per questo viene proposta la costituzione di una specie di “pool” di psichiatri abilitati alle perizie che dovrebbero essere chiamati in causa a rotazione al fine di evitare che il rapporto tra il giudice e il perito si fondi più sull'affinità ideologiche e sulla fiducia personale che sull'obiettiva evidenza dei fatti. Per quel che riguarda la perizia sull'imputabilità, il perito psichiatra non si dovrebbe pronunciare sulla pericolosità che, invece, dovrebbe essere valutata in base a elementi non solo di natura psicopatologica e, comunque, effettuata in un secondo tempo dopo che sono stati effettuati trattamenti psichiatrici.

F.G.

SENATO - *Il video choc della commissione d'inchiesta guidata da Marino (Pd)*

Viaggio nell'inferno dei dimenticati

La commissione d'inchiesta del Senato sul Sistema sanitario nazionale ha acceso un faro sui sei Ospedali psichiatrici giudiziari che ospitano 1550 pazienti in condizioni agghiaccianti. Ne è uscito un video-scandalo presentato alla stampa nel marzo scorso. Tutti d'accordo: "Vanno aboliti".

Nel 1980, era appena entrata in vigore la legge Basaglia, mi capitò di fare un'inchiesta sui cosiddetti "residui psichiatrici", le strutture manicomiali che erano rimaste aperte nonostante la legge 180. Ricordo i letti di contenzione, il dondolio catatonico di una donna, che sembrava ripetere da sempre lo stesso gesto, le mani tremanti che stringevano una sigaretta, gli sguardi fissi, le andature sbilencate, non per una strana conformazione dello scheletro, ma per aver girato per anni, attorno a uno stesso tavolo, chiusi nell'angustia di una cella.

Mi sembra di sentire ancora l'odore di urina mista a psicofarmaci, lo stesso odore che devono aver sentito i senatori della commissione d'inchiesta guidata da Ignazio Marino, che ha svolto sopralluoghi a sorpresa in tutti e sei gli Opg della Penisola: Montelupo Fiorentino, Aversa, Secondigliano, Barcellona Pozzo di Gotto, Reggio Emilia e Castiglione delle Stiviere. Si trovano qui i sei inferni dei dimenticati, che ospitano 1.550 pazienti.

La telecamera inquadra un letto di contenzione con un foro nel mezzo per la caduta degli escrementi dove il paziente, completamente nudo, viene legato con corde a braccia e gambe. Un fotogramma che dice tutto di questa terra di mezzo, che non è ospedale e non è galera, ma raccoglie il peggio di entrambi.

Qui la legge Basaglia non è mai arrivata, ma sembra non esistere nessuna legge. Cessi sporchi, immondizia che si accumula in qualche angolo, stanze per quattro dove vivono in nove, nessun diritto, nessuna cura, se non il contenimento fisico e farmacologico. Marino ha parlato di luoghi "intollerabili" e ha definito "disumane" le condizioni di vita degli internati, costretti a muoversi nella sporcizia, a dormire in letti arrugginiti, coperti da lenzuola sudice.

Si sentono le loro voci, che chiedono lavoro, che ripetono, rivolgendosi ai senatori: "Io non sono pericoloso, fatemi lavorare".

Ma negli Opg non ci sono percorsi riabilitativi o benefici carcerari. Chi finisce qui dentro, giudicato "non imputabile" per infermità mentale, non ha neppure i diritti riconosciuti a un detenuto e soprattutto non sa quando uscirà. C'è chi è dentro da più di trent'anni, ma a differenza di un carcerato non sa quando un giudice stabilirà che è cessata la sua pericolosità sociale.

Siamo ad Aversa, l'occhio della telecamera inquadra qualcosa di immondo, di indecifrabile: sono bottiglie d'acqua infilate nel buco dei cessi alla turca per rinfrescarle o per impedire la risalita dei topi.

Una situazione "in netta violazione di quanto sancito dalla commissione europea per la Prevenzione della tortura",

come riporta il documento finale sulla realtà degli Opg, redatto dai parlamentari: "Nessun rispetto per l'identità di una persona e la sua dignità, dall'igiene più elementare al diritto alle terapie. Le medicine trasformate in camicie di forza invisibili che contengono e non curano".

Anche i medici, che in un ospedale dovrebbero essere la presenza più evidente, qui sono merce rara. Dai sopralluoghi è emerso che nei reparti i camici bianchi si contano sulle dita di una mano, "quattro ore a settimana in strutture in cui convivono anche 300 persone", e di psichiatri non c'è neanche l'ombra. Un report, infine, anche sul lavoro di monitoraggio: "Raccogliere i primi dati non è stato per niente semplice - ha spiegato Marino -. Reticenze, diffidenze, inesattezze hanno scandito le prime settimane di lavoro soprattutto negli Opg più degradati. Ci sono, tuttavia, Opg come quello di Reggio Emilia dove gran parte dei dimissibili hanno già lasciato la struttura".

La commissione ha denunciato che 376 internati sono ritenuti dimissibili, però soltanto 65 fino a ora sono stati effettivamente dimessi. Per gli altri si è di fatto decisa una proroga della pena - è la denuncia di Marino -. "Non hanno varcato i cancelli degli Opg perché non hanno ricevuto un progetto terapeutico, non hanno una comunità che li accolga o una Asl che li assista".

La Commissione d'inchiesta ha indicato un obiettivo finale: arrivare alla liberazione dei 376 internati dimissibili e alla chiusura di almeno tre Opg su sei, con l'individuazione di nuove strutture a custodia attenuata da destinare al trattamento sanitario degli internati. "L'unica soluzione - ha concluso il senatore democratico - è superare gli Opg, chiudere questi veri e propri manicomi criminali, che non curano né tanto meno riabilitano, e destinare i pazienti a strutture sanitarie specializzate e adeguate ad accoglierli.

Non è accettabile che nel nostro Paese, nel XXI secolo, i detenuti con problemi psichiatrici siano privati non soltanto della loro libertà ma anche della loro dignità di essere umani".

SUSANNA RIPAMONTI



OCCUPAZIONE - *La relazione del Ministero della Giustizia*

Tagli alla Smuraglia detenuti disoccupati

Allarme da Via Arenula: aumenta il numero dei detenuti, ma diminuisce quello di coloro che lavorano. La causa, il budget insufficiente sia per le retribuzioni sia per coprire i benefici fiscali previsti dalla cosiddetta legge Smuraglia. A sottolinearlo è la relazione sull'attuazione delle norme relative al lavoro dei detenuti, relativa al 2010, trasmessa al Parlamento dal ministero della Giustizia. Il budget largamente insufficiente assegnato per la loro remunerazione "ha condizionato in modo particolare le attività lavorative necessarie per la gestione quotidiana dell'istituto penitenziario (servizi di pulizia, cucina, manutenzione ordinaria del fabbricato ecc.) incidendo negativamente sulla qualità della vita all'interno dei penitenziari". Nel 2010 il budget è stato di circa 54 milioni di euro, ma per il 2011 scenderà a 49 milioni. Anche il numero dei detenuti lavoratori addetti ai servizi di istituto -nota ancora la relazione ministeriale- è diminuito, passando dagli 11.107 del 2009 ai 10.803 del 2010. Si è invece riusciti ad aumentare il numero degli addetti alle lavorazioni industriali, da 582 a 609.

Per quanto riguarda i detenuti lavoratori non alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, la legge Smuraglia, "che definisce le misure di vantaggio per le cooperative sociali e le imprese che vogliono assumere detenuti e che aveva aperto prospettive di sicuro interesse per il lavoro penitenziario, non potrà produrre ulteriori incentivi all'assunzione di soggetti in stato di reclusione, essendo esaurito il budget a disposizione per la copertura dei benefici fiscali".

L'articolo 20 dell'Ordinamento Penitenziario disciplina il lavoro all'interno delle carceri e il carcere di Bollate è uno degli istituti penitenziari italiani dove i detenuti hanno maggiori opportunità lavorative. Oltre al lavoro penitenziario (scopini, spesini eccetera) a Bollate ci sono aziende e cooperative esterne che hanno assunto o hanno tra i soci lavoratori, persone detenute. Coloro che lavorano per l'amministrazione penitenziaria sono 243 (di cui 10 donne) e quelli che lavorano per imprenditori privati sono 185 (di cui 36 stranieri e 10 donne). Inoltre ci sono 80 persone ammesse



Il lavoro in carcere: un miraggio nel deserto



Oggi nella formulazione delle graduatorie si tiene conto dei giorni di permanenza in istituto (0,5 punti), coniuge (0,5 punti) e figli a carico (0,2 punti o, se disabili 0,3 punti). Inoltre i responsabili dei reparti detentivi hanno la possibilità di ammettere al lavoro, indipendentemente dalla graduatoria, le persone con situazioni di indigenza particolare.

La turnazione nei posti di lavoro viene fatta secondo il ruolo che si occupa: per esempio il cuoco è in carica per un anno, l'aiuto cuoco per sei mesi e gli inservienti per tre mesi; lo stesso per l'ufficio spesa: il tabelliere è in carica per un anno, gli spesini per tre mesi. Gli scopini dei reparti hanno turnazione mensile mentre quelli che lavorano presso gli uffici dell'amministrazione hanno incarichi con durata più lunga. Le persone che lavorano all'interno dell'istituto per società esterne sono tutte assunte con contratti nazionali a tempo indeterminato, quasi tutte a tempo pieno. Lo stesso per i soci delle cooperative.

Al monitoraggio della correttezza del rapporto tra dipendente e datore di lavoro sono state assegnate due educatrici, una che segue il lavoro alle dipendenze dell'amministrazione, l'altra quello con tutte le altre realtà lavorative interne. Oltre a queste, l'educatrice assegnata al reparto delle persone ammesse al lavoro esterno segue anche i rapporti di lavoro tra dipendente e datore di lavoro.

Comunque la situazione del carcere di Bollate, con circa metà delle persone ristrette occupate in attività lavorative, esula quella del resto degli istituti penitenziari, dove riuscire a trovare un lavoro, anche solo per un mese, è come riuscire a raggiungere un miraggio nel deserto.

ENRICO LAZZARA

PROGETTI - *Nasce la nuova coop di artigiani*

Se l'hobby diventa lavoro



In carcere molte persone occupano il tempo cimentandosi in piccoli lavori manuali che vanno dal classico vellerio fatto con gli stuzzicadenti alle cornici fatte con i materiali più disparati, fino a veri e propri elementi d'arredamento: tavolini e mobiletti, svuotatasche e quant'altro fatti con i pochi materiali che si hanno a disposizione.

Da un paio di mesi un gruppo di volontari, interni ed esterni, si è attivato su mandato della Direzione dell'istituto per creare all'interno dell'istituto un'associazione o una cooperativa, finalizzata a riunire tutte queste piccole realtà artigianali, trovando loro una corretta gestione fiscale da una parte e dei canali di vendita delle produzioni dall'altra.

Il progetto è stato presentato in commissione Cultura ed è stato chiesto ai referenti di fare una mappatura presso tutti i reparti di cosa viene prodotto e da chi.

Il gruppo di volontari ha poi contattato le persone che dedicano il proprio tempo a questi lavori e ha trovato anche persone interessate a trovare uno sbocco "commerciale" a ciò che fanno e a insegnare ad altri le proprie competenze.

Si è quindi individuato un doppio binario su cui si potrebbe operare: il primo è rappresentato da tutti quei singoli detenuti che producono piccoli manufatti che, seppur graziosi e commerciabili, non portano alcuna professionalità e dopo la scarcerazione difficilmente proseguirebbero nella collaborazione; il secondo è rappresentato invece da chi, in passato, ha acquisito una professionalità specifica e potrebbe coordinare dei laboratori-studio dove formare altre persone ed effettuare produzioni diverse.

Le persone interpellate hanno mostrato da subito una forte motivazione e tanto entusiasmo per questa possibilità.

I lavori che erano disponibili sono stati fotografati e si sta elaborando un piccolo book che potrebbe essere usato come veicolo pubblicitario una volta che il progetto avrà preso forma definitiva.

Dopo aver avuto il placet della Direzione, si avvierà nel concreto questo progetto e nei prossimi mesi dovremmo quindi vederlo nascere.

E. L.



COOP IN CARCERE - *Confezione e vendita di fiori finti*

Un tocco d'artista ai reparti maschili

A marzo si è attivata nel nostro istituto di Milano-Bollate una cooperativa per la composizione e la vendita di fiori finti che ha concesso la possibilità di lavoro a due detenute. Maria Antonietta, già esperta nella creazione di fantasiosi bouquet, si è subito messa all'opera per la realizzazione di questi bellissimi fiori che sembrano veri, fiori di alta qualità che rimangono stabili nei colori e non subiscono processi di trasformazione. Io, Sandra, curo il settore vendita diretta sia qui al femminile che nei reparti maschili, mettendo a frutto la mia lunga esperienza di vendita al pubblico. Anche se per me i fiori sono prodotti completamente nuovi, ne sono rimasta subito affascinata: al mattino, nel laboratorio collocato nell'ex vetreria, siamo circondate da una profusione di fiori variopinti che ci stimolano a creare composizioni sempre diverse e originali. Massimo Riveda, uno dei soci della cooperativa BEE 2 e titolare dell'attività, è molto fiducioso nelle nostre capacità lavorative a lascia a noi e



alla nostra fantasia ogni libertà di esecuzione, arrivando solo alla fine per il "tocco d'artista". Insieme a lui ho iniziato l'esperienza della vendita nei reparti maschili, attirata anche dalla novità di lavorare con e per i detenuti come me.

Ho percorso i lunghi corridoi che conducono ai reparti, dal 1° al 7°, stupita dalla curiosità riservatoci dai detenuti, ma anche conscia della loro educazione e dell'atteggiamento rispettoso nel salutare.

Erano vestiti in modo molto ordinato, gentili ma anche allegri, molto disponibili e interessati alla nostra esposizione e anche piuttosto decisi nelle scelte e con gusti raffinati; pronti a spendere per i propri familiari così da esprimere il valore del legame con le proprie mogli, donne, figlie, sorelle, ecc.

L'iniziativa, attraverso il "progetto Bollate", ha portato nuovo lavoro in istituto, cosa di vitale importanza per la nostra riabilitazione, per poterci reinserire, una volta fuori, nella vita sociale e lavorativa. Ci auguriamo che quest'apertura tra il femminile e il maschile sia un primo passo per nuovi progetti. Io, nel mio piccolo, mi sto molto impegnando in quest'impresa, non sempre facile ma che accresce la mia fiducia in me stessa.

SANDRA ARIOTA

ARTICOLO 21 - *Il tribunale si digitalizza grazie ad alcuni detenuti*

Uno scanner per rientrare nella società

“**A**rticolo 21: lavoro esterno... prevede che gli internati escano dall'istituto per lavorare...”. In un'uggiosa giornata di novembre, per tranquillizzarmi, mentre salivo le scale del tribunale di Milano mentalmente ripetevo la trascrizione, tante volte auspicata e per la prima volta attuata in mio favore.

Il movimento, i suoni, l'impatto fisico con un ambiente fino ad allora un po' temuto e un po' desiderato acceleravano i battiti del mio cuore; i dubbi sulla mia capacità d'affrontare un impegno di lavoro nuovo, l'ansia di rapportarmi con persone estranee al mondo carcerario mi facevano un po' tremare e un po' mi davano l'eccitazione, da tempo dimenticata, di una prova da superare per mettermi ancora una volta in corsa con la vita.

È iniziata così la mia esperienza di lavoro esterno, una bellissima e proficua tappa che mi ha insegnato a riprendere

la via dei doveri professionali e a recuperare la mia connessione sociale.

Sono stata accolta con rispetto, simpatia e via via con stima da tutti coloro che operano in questo progetto.

“Progetto di digitalizzazione” è la definizione, inizialmente per me un po' misteriosa e temibile, data a un accordo tra gli Uffici Giudiziari e l'Ordine degli Avvocati, da cui ha preso avvio una sperimentazione che presso il Palazzo di Giustizia di Milano attua la scanserizzazione di atti giudiziari.

Per il profilo tecnico e amministrativo, il progetto si avvale della cooperativa Cremona Labor, con sede a Cremona in via Magenta 2/A; per l'esecuzione, vengono utilizzati detenuti; lo scopo è aiutare nel recupero e nella rieducazione, oltre che nel reinserimento sociale, attraverso un lavoro nell'ambito degli uffici giudiziari simbolicamente ricco di significati.

Grazie all'impegno di tutti i proponenti, avvocati e uffici giudiziari, trovati i locali, acquistati i macchinari, computer e scanner, realizzato un accordo con la cooperativa, il progetto ha preso vita. Nell'ottobre 2010 è partita la digitalizzazione degli atti del 415/bis c.p.p. (avviso di conclusione delle indagini preliminari) presso il Tribunale di Milano. Inoltre la Cooperativa si sta occupando delle richieste dei vari uffici giudiziari, in particolare del giudice per le indagini preliminari (gip).

Con questo mio lavoro mi sento soddisfatta, sono felice di essere utile, di esprimere la mia potenzialità anche nel tessuto civile e sociale. Ogni giorno, grazie a questa possibilità, mi avvio alla fine della mia pena con un carico in meno di handicap civile e con un bagaglio più ricco di esperienza per il mio ritorno alla società.

LELLA VEGLIA

L'ambiguità dei fatti

Tutti sappiamo per cultura generale cos'è un fatto: ciò che è accaduto, accade, può accadere, perché realtà concreta, oggettiva del mondo.

Si dice che i fatti non sono fantasia, che il fatto è reale mentre le idee, i progetti, le intenzioni ecc. sono solo immagini astratte. C'è in generale comune accordo sulla nozione di base del fatto: fatto è ciò che è concreto, reale.

Facciamo alcuni esempi: un uomo è sposato, questo è un fatto, cioè una condizione oggettiva.

Franco ha la moto; è un fatto.

Marta ha divorziato, un altro fatto. Indubbiamente il fatto ha un'esistenza reale, non supposta, ipotizzata o immaginata come certi articoli di giornali. Quindi i fatti hanno un'esistenza reale.

Ovviamente, si sa, per esperienza e riflessione critica, che a volte si ritengono fatti anche cose che non hanno consistenza reale. In questo caso si dice che la considerazione o l'interpretazione del fatto è fallace, produce errori cognitivi, non è affidabile, c'è qualche svista. Inoltre, non tutti i fenomeni o accadimenti che rientrano nella nostra esperienza possono essere considerati a rigore fatti, perché alcune cose della vita non sono di facile reperibilità cognitiva, non si possono conoscere in modo certo.

A livello dell'esperienza comune, immediata, quotidiana molte cose rientrano a buon titolo nella categoria del fatto, ma a un livello un po' più complesso le cose stanno diversamente. Insomma, non tutti i fatti possono essere riconosciuti facilmente come tali.

Comunque, facili o difficili da capire, tutti i fatti hanno esistenza reale. L'esistenza reale è una caratteristica essenziale dei fatti, altrimenti scivoliamo nelle fantasie, nelle illusioni, nelle chimere.

Diciamo subito che i fatti non sono necessariamente giustificabili, cioè non sono necessariamente giusti, buoni, apprezzabili, così come non sono necessariamente sbagliati, imperfetti. L'esistenza del fatto non legittima la condizione, lo stato d'essere del fatto, purché faccia notizia.

Da questo punto di vista è lecito affermare che la presunta superiorità dei fatti, in quanto esistenza concreta contrapposta alla pura fantasia di chi scrive, non può dare nessuna giustificazione valida dei fatti stessi. I fatti sono come sono, apprezzabili o desolanti, ma la loro semplice esistenza è insufficiente per la loro valutazione globale.

Il punto importante da tener qui presente è che non si dovrebbe avere una considerazione esclusiva dei fatti perché tale considerazione comporta il non trascurabile rischio di fare astrazioni tutt'altro che raccomandabili. Chi concede supremazia ai fatti solo perché i fatti sono reali, non si rende conto di quel che fa. E' chiaro che qui molto dipende da cosa si ritiene reale.

L'accanimento verso i fatti, solo perché i fatti possiedono esistenza reale, è sicuramente un'astrazione. Quest'astrazione non è onesta. In realtà è solo una forzatura, cioè una forma di violenza cognitiva, solo al fine di comunicare notizia del fatto.

Antonio Lasalandra.

SANITÀ – *La bolla d'aria del passaggio alle Asl*

Il diritto alla salute in carcere



Nonostante Bollate sia un carcere all'avanguardia, la situazione sanitaria è decisamente carente. Il passaggio a tre Asl diverse ne ha minato l'equilibrio e a tutt'oggi non si sa a che santo votarsi. Mancano i medici specialisti e l'ospedale Sacco, che aveva in carico il carcere, ha ceduto la palla al San Paolo, ma ancora siamo in attesa di vedere medici di quest'ultimo, a cominciare dai dentisti, e spesso anche per la sanità carceraria si deve far ricorso alla risorsa infinita del volontariato: ad esempio è stata la direttrice, Lucia Castellano, a rintracciare una ginecologa di buona volontà disposta a venire a visitarci tutte.

La sezione femminile ha una bella infermeria, attrezzatissima, ma manca l'infermiera fissa che sopperisca alle varie necessità che via via si presentano in reparto. Abbiamo Arianna, un'infermiera professionale bravissima che viene al femminile la mattina e il pomeriggio per somministrare le terapie, ma il buon funzionamento del servizio non può reggersi solo su di lei: se per un qualunque motivo venisse trasferita (se ne parla, speriamo che siano solo voci di corridoio) perderemmo una persona che prende con passione il suo lavoro e che è assolutamente necessaria.

E' stato istituito uno sportello salute che così com'è concepito e organizzato è insufficiente, perché non si occupa delle mille disfunzioni del servizio sanitario interno. Sarebbe invece opportuno istituire una commissione Sanità, formata da educatori, volontari e detenuti possibilmente qualificati, che collabori col direttore sanitario, il dottor Danese, e che si occupi delle mancanze oggettive e strutturali. Probabilmente è un'utopia, ma intanto in sezione si continua ad avere problemi seri, come quelli odontoiatrici.

C'è da dire, meno male, che la farmacia è fornita, i prodotti più usati sono per il 30% antidolorifici e per il 50% psicofarmaci, questi ultimi si utilizzano meno che in altre carceri, ma sono ugualmente il farmaco più distribuito, in particolare nel reparto femminile. I tempi d'attesa per visite specialistiche interne per il femminile sono spesso lunghi, idem per quelle esterne, e sappiamo bene che anche fuori è così, ma si sa che per un detenuto l'attesa è deleteria, bisognerebbe tener conto di questo con la creazione di una corsia pre-

ferenziale, ed è chiaro che questo non si potrà attuare finché il San Paolo non si prenderà definitivamente in carico il carcere con tutte le sue problematiche. Non sappiamo se al maschile le cose vadano meglio, ma non è azzardato affermare che la sanità è da molto tempo un problema irrisolto a Bollate. Quattro anni fa il nostro giornale fece un'inchiesta sullo stato della sanità carceraria, distribuendo 100 questionari ai 500 detenuti che componevano all'epoca la popolazione carceraria. Lunghe liste di attesa, visite affrettate, troppa burocrazia nella soluzione dei problemi, servizio dentistico del tutto insufficiente. Queste erano le aree problematiche segnalate, che continuano ad essere un punto nevralgico. Sono gli stessi problemi che si possono riscontrare in una qualunque Asl milanese, con la differenza che, all'esterno, chi è libero è anche libero di scegliere un medico privato.

Ovviamente si tratta di un problema nazionale e non solo del nostro carcere. Con il passaggio della competenza della gestione della sanità penitenziaria dal Ministero della Giustizia alle Regioni, queste hanno ereditato una sanità penitenziaria disastrosa, da riorganizzare e risanare dalle radici. Il decreto legislativo 230/99, entrato in vigore il 1° gennaio del 2000, stabiliva che "i detenuti e gli internati hanno diritto, al pari dei cittadini in stato di libertà, alla erogazione delle prestazioni di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione,

efficaci ed appropriate". In particolare il Servizio sanitario nazionale deve assicurare loro "livelli di prestazioni analoghi a quelli garantiti ai cittadini liberi; azioni di protezione, di informazione e di educazione ai fini dello sviluppo della responsabilità individuale e collettiva in materia di salute; informazioni complete sul proprio stato di salute all'atto dell'ingresso in carcere durante il periodo di detenzione e all'atto della dimissione in libertà; interventi di prevenzione, cura e sostegno del disagio psichico e sociale". E' più che evidente che siamo di fronte all'ennesima norma disattesa, che non ha mai avuto attuazione. Di chi è la colpa? "Le Asl, alle quali sono affidati la gestione e il controllo dei servizi sanitari negli istituti penitenziari – dice la legge – rispondono della mancata applicazione e dei ritardi nell'attuazione delle misure previste ai fini dello svolgimento dell'assistenza sanitaria nei suddetti istituti e l'amministrazione penitenziaria deve segnalare alle Asl la mancata osservanza delle disposizioni del decreto legislativo". Cosa si è fatto di tutto questo? Il decreto è stato progressivamente svuotato di contenuti e il governo ha tagliato le risorse per le carceri e c'è ancora molta strada da fare perché ai detenuti siano garantite le stesse opportunità e prestazioni sanitarie garantite ai cittadini liberi.

ELENA CASULA

"Una telefonata ti salva la vita".

L'ultimo desiderio di Massimo Lopez, attore comico italiano, in una pubblicità di qualche anno fa in cui si trovava davanti ad un plotone di esecuzione era di fare una telefonata.

La vigilia di Pasqua un nostro compagno, P. G., mentre rientrava a piedi dal suo primo permesso premio nel lungo tratto di strada – sempre deserta – tra l'ospedale Sacco e il carcere, si è sentito male ed è morto.

Non sappiamo con esattezza le cause della sua morte, né se avrebbe avuto il tempo di farla quella "telefonata che ti salva la vita".

Lui un telefono cellulare con sé, però, non l'aveva perché gli era vietato l'utilizzo: era tra le prescrizioni del permesso, quella serie di cose che si devono o non si devono fare mentre si è fuori dal carcere.

Forse è ancora prematuro, in uno Stato dove ci sono più utenze telefoniche che utenti, pensare che anche ai detenuti in permesso possa essere concesso l'uso del telefono cellulare, però certamente potrebbe risultare di importanza vitale averlo.

Bitto Lalla

GRUPPO MIGRANTI - *L'esperienza del collettivo che da tre anni lavora a Bollate*

Un luogo per ricostruire la speranza

Nel carcere di San Vittore a Milano, dove ero detenuto in attesa di giudizio, frequentavo la scuola media. Eravamo una decina di detenuti, tutti stranieri, e nell'ora di diritto un nostro amico estrasse un articolo sulla legge Bossi-Fini e i suoi effetti sull'immigrazione, scritto da un avvocato volontario che frequentava il "Gruppo migranti" presso il carcere di Bollate.

Da allora ho iniziato a informarmi su questo carcere, ho saputo che è molto diverso dagli altri, che è un luogo dove il detenuto può vivere una carcerazione dignitosa e ha la possibilità di reinserirsi e riabilitarsi, usufruendo di varie attività lavorative, formative e ricreative. Prima di essere trasferito a Bollate sono stato in diverse carceri, in cui le condizioni di vita, soprattutto dello straniero, sono inaccettabili, umilianti e difficili, perché gli stranieri non contano nulla, sono solo come delle figurine della

playstation. Per questo amici miei, penso che dobbiamo avere senso di responsabilità, approfittare dell'opportunità che ci viene offerta dal gruppo migranti per fare sentire la nostra voce, il nostro grido e la nostra speranza, sia dentro che fuori le mura del carcere, per raggiungere il nostro obiettivo e realizzare il nostro progetto già disegnato per un futuro migliore.

Il "gruppo migranti" ci offre l'ambiente e lo spazio per riunirci, confrontarci, condividere le nostre storie ed esperienza di migrazione, per discutere sulle diversità delle culture, su problemi e fatti di attualità legati alla condizione degli stranieri in Italia.

Amici miei, ognuno di noi ha una storia da narrare, un romanzo da scrivere e raccontare, per questo serve più comprensione, più ascolto fra di noi, ma la cosa più importante è il rispetto di noi stessi e del prossimo. Il saper dialogare, criticare e comunicare fa parte del no-

stro gioco e fortifica il nostro gruppo, essere uniti è una cosa fondamentale per il nostro percorso. non bisogna mai dimenticare che noi rappresentiamo tutti gli stranieri di questo istituto, allora rimbocchiamoci le maniche, lasciamo stare l'egoismo, buttiamo via il menefreghismo: dobbiamo essere solidali e fratelli a prescindere dalla razza, dal colore, dall'etnia, dalla religione.... ecc.

Amici miei, siamo stati costretti ad andare via dai nostri Paesi d'origine per diversi motivi: guerre, disoccupazione, fame, politica, ma il cuore e i nostri pensieri sono rivolti sempre ai nostri cari, solo che il destino ci ha riservato questa amara situazione che si è accumulata alle nostre sofferenze e dolori. Sapete che la strada è dura, ripida, ma noi non molleremo mai, con il coraggio, la voglia, l'entusiasmo e la fiducia in noi stessi, possiamo farla insieme passo dopo passo, camminiamo verso la libertà.

MOHAMED LAMAANI

TESTIMONIANZA - *Il riscatto di una mamma dell'Uruguay*

Aiutare le altre e vincere la sfiducia

Il mio nome è Beatrice. Sono di Montevideo, in Uruguay. Alle spalle ho una vita vissuta in tutti i sensi e davanti a me la speranza e il sogno di vivere la vita che mi rimane in un modo personale che in certi momenti mi sembra un'utopia, in altri una possibilità. Mentre scrivo mi è davvero difficile esprimere le mie emozioni, la mia sofferenza e insicurezza. Viviamo in una piccola società, quella carceraria, mostruosa e difficile da comprendere. Qui una persona che vuole riscattarsi deve difendere la sua posizione in graduatoria, imparando ad accettare l'inaccettabile e rafforzando la sua capacità di confrontarsi con una convivenza imposta e forzata, con la mancanza di privacy, di spazi personali, di autonomia. In questa convivenza forzata tra forti e deboli il linguaggio spesso è "corto" e "storto", dà l'impressione di non dire niente e nello stesso tempo dice tutto e così, in un modo misterioso, ti fa entrare in gioco o ti esclude. Devi impadronirti di questo linguaggio se vuoi affrontare bene la quotidianità. Credo di aver imparato a fare

diverse cose nello stesso tempo, con tutti i limiti della comunicazione linguistica, anche se ho una buona capacità di comprensione e l'italiano mi piace molto.

Ma la cosa più importante, per me, è saper ascoltare chi ha bisogno di sfogarsi.

Sono arrivata a Bollate dal carcere di Monza con un encomio per il mio profitto scolastico. A essere sincera ho anche avuto alcuni inconvenienti nelle relazioni umane. Grazie all'età e all'esperienza, ora so dare consigli alle ragazze più giovani per evitare loro nuovi errori: non c'è miglior amico che il tempo per capire chi ha ragione e chi no. Per gli stranieri bisogna considerare il problema del mantenimento degli affetti creato dalla distanza. Ho imparato a colmare questo vuoto rendendomi utile e disponibile agli altri, anche attraverso il lavoro. Ho sentito molto la mancanza di mia figlia, perché mantenere un rapporto affettivo solo attraverso le telefonate e le lettere è molto difficile. Il senso di solitudine è immenso. La riconciliazione con i propri figli sta nel riconoscere che si è persa la propria autorità e la

possibilità di tornare a essere quello che si era prima. Il rispetto della mia persona mi dà la forza per costruire il mio destino presente e futuro. Ho sempre insegnato ai miei figli che il rispetto lo si costruisce ogni giorno ma lo si può perdere in un secondo.

Dall'Italia ora ricevo un giusto trattamento come detenuta, con gli stessi diritti e doveri degli altri detenuti. Mi fa bene ricordare che gli emigranti italiani arrivarono nel mio Paese con quattro lire in tasca. Oggi, gran parte della produzione agricola dipende dalla comunità di origine italiana, che ha anche un'importante scuola nel quartiere più esclusivo della capitale. La storia della vostra immigrazione in Uruguay come in tutta l'America Latina per me è un esempio di come anche per i detenuti sia possibile un inserimento sociale senza discriminazioni. Voglio ricordare don Fabio, il prete che con i suoi gesti e la sua presenza ci ha sempre regalato un sorriso e una speranza di fede. Ma insieme a lui ringrazio tutti.

Testimonianza raccolta da CLAUDIA MADDALONI

Il cielo in una stanza

Cos'è lo spazio? L'immaginazione, la cultura, le nozioni stimolerebbero un'infinità di risposte; risposte diverse, curiose, interessanti che sgorgano da differenti punti di vista, da diversi vissuti.

Così un astronomo sentendo la parola spazio riflettere sull'universo, un poeta penserebbe alla spazio bianco tra una parola e l'altra e così via.. ma cosa rappresenta lo spazio per una persona detenuta?

Nella vita all'interno di un carcere anche lo spazio nel quale ci si muove ed i detenuti esistono è un elemento fondamentale per garantire efficienza, relazioni, dignità.

Partendo da questa riflessione e avendo "vissuto" professionalmente per due anni alcuni degli spazi della II Casa di Reclusione di Milano-Bollate abbiamo pensato, dopo una richiesta esplicita delle "donne di Bollate" al progetto *Il*

cevole, tuttavia concluso il percorso le detenute "non godono" di quanto da loro stesse è stato realizzato.

La seconda riflessione riguarda il "luogo carcere", gli spazi, le richieste delle detenute di abbellire le loro celle, la sala da pranzo, lo spazio dove telefonano etc.

E' così, quasi in modo del tutto naturale, che abbiamo pensato ad un progetto nuovo, innovativo e di grande utilità non solo per le detenute ma per la struttura, non dobbiamo infatti dimenticarci di tutti gli operatori che lavorano all'interno del carcere e che quotidianamente ne "vivono" gli spazi .

Riteniamo sia fondamentale incoraggiare le donne detenute ad intervenire loro stesse nella migioria dei luoghi che abitano, nel contribuire ad una comunicazione espressiva condivisa ed ad intervenire in prima persona attraverso il lavoro di gruppo al miglioramento dello spazio "vissuto" educando

contro importante è stato con le poesie straordinarie di Ivan Tresoldi (giovane poeta e artista milanese) che hanno immediatamente parlato al cuore delle donne trascrivendo sentimenti e stati d'animo condivisi nel gruppo, da qui la scelta di trascriverle sui muri.

Ovviamente per noi è stato importante anche cercare un contatto diretto con il poeta così da ringraziarlo per le splendide parole e spiegando quanto queste siano state apprezzate dalle detenute: la sua reazione è stata di grande entusiasmo.

Il Cielo in una Stanza è un progetto nato dalla condivisione tra le detenute ma anche dalle realtà che lavorano quotidianamente all'interno dell'Istituto, così, la nostra Cooperativa Zigoel è sostenuta dal lavoro dell'educatrice Corelli, di Mascia e Benedetta della Cooperativa Articolo 3 che ha sostenuto anche i costi iniziali del progetto garantendo la fornitura del materiale ne-



Cielo in una Stanza: un percorso che possa coinvolgere le donne detenute nel loro quotidiano, pensando a un'opera finale che rimanga all'interno del carcere e dalla quale trarne beneficio anche in seguito in modo permanente.

Negli anni precedenti abbiamo lavorato in convenzione con l'Accademia di Belle Arti di Brera al progetto *Arazzi della legalità* e poi al progetto della *Scuola di feltro*.

Questi progetti hanno smosso in questi anni parecchie riflessioni, la più interessante verte sulle opere finali. Le opere create, sino ad oggi, alla fine del progetto escono dal carcere quindi le detenute si trovano ad affrontare un percorso creativo ricco e stimolante, che loro stesse definiscono utile e pia-

ad una condivisione, alla tolleranza ed alla capacità di progettare e gestire ciò che è comune e quindi di tutti.

Attraverso la progettazione partecipata le donne detenute hanno l'opportunità di impegnarsi nella realizzazione di spazi che prendono forma da esigenze, desideri e sensibilità estetica e culturale delle donne stesse.

È proprio in questa progettazione che il gruppo ha espresso il desiderio di "portare" dentro ciò che c'è al di fuori delle mura del carcere (strade, fermate di autobus, fontane, ecc.) ed accanto a questo la voglia di dire, esprimersi anche a parole scrivendo sulle pareti frasi e poesie che le rappresentano.

La vita, nel bene o nel male, è fatta di incontri e per questo progetto un in-

cessario per lo startup (grazie ai fondi della Fondazione Cariplo).

Come tutte le più belle attività spesso ci si scontra con le difficoltà economiche, ma un progetto importante e di valore umano come può essere *Il Cielo in una Stanza* trova certamente sostenitori così è bene ricordare che il progetto ha potuto avere inizio anche grazie al contributo ricevuto da Fondazione Cattolica Assicurazioni e Akzo Nobel/Sikkens.

A questo punto non possiamo far altro che augurarci di continuare il lavoro nel miglior modo possibile spendendo tutta la nostra passione per l'arte, consapevoli della sua forza espressiva in condivisione con le donne di Bollate impegnate in questo splendido viaggio.

Difendiamo anche nel linguaggio la dignità dei poliziotti

Il Sinappe, sindacato autonomo della polizia penitenziaria, ha frainteso un articolo apparso sul numero 2/2011 di carte Bollate (*Quando a San Vittore l'arca dell'utopia prese il largo*, pag 4) e non ha notato che un termine ritenuto offensivo (“carcerieri”) era citato tra virgolette e soprattutto non era rivolto alla polizia penitenziaria di Bollate, che anzi, era indicata come esempio positivo.

Ci scrive Antonio Manna, vicesegretario regionale del Sinappe:

“Non spetta certamente a un sindacato, quale noi siamo, giudicare la qualità e il gradimento della produzione di un giornale come *carteBollate*, ma quando si cerca di usare modi, forme e comportamenti che fanno passare messaggi sbagliati verso i cittadini e gli operatori penitenziari tutti, denigrando e offendendo la dignità professionale di una categoria di lavoratori quale il corpo di polizia penitenziaria, allora abbiamo l'obbligo di farlo sapere a chi compete”. Ora, chiunque legga questa premessa, può pensare che il nostro giornale, che è sempre stato estremamente rispettoso nei confronti della polizia penitenziaria, abbia usato toni oltraggiosi per criticarla. Ma se il Sinappe avesse letto con più attenzione l'articolo non avrebbe potuto che condividere la frase incriminata, dato che sono proprio i sindacati di polizia i primi a sollecitare una gestione delle carceri rispettosa della Costituzione e dell'Ordinamento penitenziario. Riferendoci alla faticosa applicazione di queste leggi scrivevamo: “Perché gli operatori della giustizia, siano essi “carcerieri”, magistrati o avvocati, non provano almeno a far valere la loro autonomia per cambiare per quanto possono la routine operativa?”. Il Sinappe contesta: “Registriamo per l'ennesima volta, non solo da parte di questa redazione, l'intenzione di far apparire con l'uso di termini denigratori, quali “Guardie carcerarie”, “Secondini” o nel caso in questione “Carcerieri”, termine ormai desueto, il lavoro della polizia penitenziaria come quello di un'istituzione inaffidabile”.

E' evidente che si tratta di un grosso equivoco e che il vice-segretario del Sinappe ci attribuisce intenzioni che



L'agente di custodia non esiste più. Ora la polizia ha funzioni di rieducazione e non solo di sorveglianza



non abbiamo mai avuto. Abbiamo usato tra virgolette il termine “carcerieri” e le virgolette stanno a indicare “che una parola è usata in senso ironico, allusivo, metaforico o diverso da quello che le è proprio” (cfr. www.eidetica.eu/laureandi/punteggi.htm#VIRGOLETTE). Inoltre ci riferivamo a tutti gli operatori di tutte le carceri, con o senza divisa e non ai poliziotti di Bollate.

Vogliamo ancora riportare la frase conclusiva della lettera di Antonio Manna, perché invece la condividiamo pienamente: “Il nostro è un servizio tanto oscuro quanto difficile, ma altrettanto prezioso, perché in nessun altro ordinamento esiste una disposizione che coinvolge gli operatori di polizia direttamente, anche nell'opera di rieducazione della persona detenuta”.

A conferma della nostra buona fede invitiamo tutta la polizia penitenziaria a leggere il testo della “Carta del detenuto” che pubblichiamo in questo numero del giornale, a pagina 6. Si tratta di un

documento che carteBollate ha proposto all'Ordine dei giornalisti della Lombardia e che definisce i termini di una corretta comunicazione sul carcere. Un articolo riguarda proprio la polizia penitenziaria e invita i giornalisti “a usare termini appropriati quando si parla del personale in divisa delle carceri italiane ricordando che la legge 395/1990 ha sciolto il corpo degli agenti di custodia e ha istituito il corpo di Polizia penitenziaria, alla quale sono attribuite funzioni di rieducazione della persona detenuta e non solo di sorveglianza. E' pertanto scorretto chiamarli, come spesso avviene, guardie carcerarie, agenti di custodia o secondini. Il termine corretto è “poliziotti”, “agenti di polizia penitenziaria” o “personale in divisa”.

Ci dispiace per questa incomprensione e ci auguriamo di poter continuare un confronto costruttivo con la polizia penitenziaria.

SUSANNA RIPAMONTI



La rivoluzione di Viola

Finito *Resurrezione* in un vortice di pensieri così intenso da farle girare la testa, Viola ha ormai compreso perfettamente che dentro ai libri può trovarci proprio tutto, persino una mano, un aiuto, e aspetta con impazienza il primo colloquio con lo psicologo che finalmente si è decisa a chiedere.

Chiedere, pare facile, non l'ha mai fatto, c'è voluta la galera e l'obbligo di fare i conti coi minuti e con le ore, con regole e programmi stabiliti da altri per mettere a fuoco che da sola non ce la fa, per niente facile ammetterlo, per niente facile 'abbassarsi' a chiedere aiuto, c'è tutto un procedimento, bisogna riconoscere il disagio, estrarlo dalla pancia e tradurlo in termini comprensibili che esprimano il concetto: ho bisogno di aiuto. Cavoli acidissimi. Però l'ha fatto e finalmente ecco il giorno di questo primo colloquio, che aspetta più agitata che per qualsiasi filarino.

L'agente la preleva e la conduce in una cella né più né meno che la sua ma senza brande, la fa sedere al tavolo e la lascia là. Viola si agita: come sarà? giovane o vecchio? maschio o femmina? bello o brutto? alto o basso? biondo o moro? avrà i baffi? uff ma quando arriva?

Qualche minuto dopo l'ultimo punto interrogativo, quello che si siede dall'altro

lato del tavolo è un signore né giovane né vecchio, un po' rotondo, coi capelli che stanno imbiancando e gli occhi chiari dietro agli occhiali rotondi, i baffi, la barba e tutta la faccia sorridente, è vestito di chiaro, giacca e calzoni molli e una maglietta bianca e risparmiandole i convenevoli di rito, dato che è in possesso di tutte le informazioni tecniche, le tende la mano dicendo ciao, io sono Saverio.

E per Viola comincia l'avventura speciale della conoscenza di sé stessa e la scoperta dell'emozione di aspettare qualcuno che viene apposta per te, che desidera ascoltare quel che hai da dire e che accoglie ogni domanda con un sorriso.

E Viola parla, come non pensava di saper fare, dapprima con difficoltà, poche parole basilari per descrivere la sua vita che sente senza attrattive perché senza soldi, due genitori dei quali ignora persino il colore degli occhi. Ogni volta il colloquio finisce troppo presto.

Gradualmente però le parole, poche e calibrate, che lo psicologo mette a dimora con grande accuratezza, cominciano a germogliare e Viola scopre la dimensione di emozioni nuove, diverse.

Nel frattempo la minuta compagna di cella si è sistemata alla bell'e meglio e fa la vita della carcerata senza infamia e senza lode: rispetta le regole, mangia si lava si

veste, insomma ubbidisce, ringrazia sempre, per qualsiasi cosa, piega impercettibilmente la testa chiudendo gli occhi, non sorride quasi mai, pare un automa. Viola le ha offerto tutta speranzosa i libri ma quella li guarda come se fossero mattoni. Si chiama Caterina, questo è riuscita a cavarglielo di bocca.

Viola decide di chiedere aiuto allo psicologo e Saverio le offre un punto di vista diverso: magari quella ragazza è straniera, magari è muta, magari è sorda, magari più semplicemente non sa leggere e se ne vergogna. Analfabeta! E chi ci aveva pensato!... mai mi sarebbe venuto in mente. Cambiare il punto di osservazione, spostare l'asse intorno al quale ruota la propria vita di convinzioni, salire sugli ostacoli per vederli meglio e più lontano, questo sta imparando Viola in galera.

Rientra in cella e guarda Caterina con occhi diversi e con l'animo ben disposto e pensa che se davvero il problema è quello la soluzione non è difficile, lei le insegnerà a leggere! Poter fare qualcosa di utile per qualcuno che sta messo peggio di lei la eccita, i pensieri le si ammucciano in testa come sacchetti multicolori in discarica: non mi ha mai risposto... come glielo chiedo? e se si offende? e se parla un'altra lingua? ma no se si chiama Caterina sarà italiana no? non ho sentito accenti strani, certo ha detto solo Caterina... potessi chiedere a Saverio... se sto un'altra settimana senza parlare con questa scoppio ma come glielo dico?

Caterina... senti Caterina ho pensato... non hai mai preso nemmeno uno dei libri che ho... per caso non sei capace... non c'è niente di male sai... non sai leggere bene? cioè non sai leggere? E si fa zitta e con il libro in mano la guarda con aria interrogativa e piena di desiderio di essere utile. Caterina alza la testa e finalmente si guardano negli occhi. Contatto!

Leggere... non sa nemmeno esprimersi in italiano, viene da un paese sperduto... solo sa dove, è italiana questo sì ma parla in un modo che bisogna crederle sulla parola. Ti aiuto io! esclama Viola senza quasi neanche accorgersene... ti insegno, vuoi? Io sono capace, anche scrivere se vuoi.

E lì avviene una cosa alla quale Viola non è preparata per niente, una cosa che non ha mai affrontato, una cosa che ha visto di rado e solo in televisione: la ragazza piange, e lei non sa che fare.

SILVIA PALOMBI



E per Viola comincia l'avventura speciale della conoscenza di se stessa

AMSTERDAM - Le trasgressioni del "quartiere rosso"

18 anni, festa e libertà

Avevo diciotto anni quando per la prima volta andai ad Amsterdam, in Olanda. Me ne avevano parlato come di un Paese dei balocchi e io, che a quell'età ero una via di mezzo tra Pinocchio e Lucignolo, ne rimasi affascinato.

Partii in treno con alcuni amici, in un viaggio all'insegna della trasgressione. Attraversammo Svizzera, Germania e Belgio per entrare poi nei Paesi Bassi. All'epoca non c'era ancora l'euro come moneta e l'Olanda aveva il fiorino olandese. La suggestione di un viaggio in treno da diciotto ore circa è impareggiabile, poiché si osservano tutti i cambiamenti dei paesaggi attraversati.

Il Paese si presenta sin dall'inizio con distese di brughiere e canali con i tipici mulini a vento, sfruttati per il pompaggio delle acque o per la macina dei cereali, ma anche le mucche da latte fanno la loro parte. Una cosa molto suggestiva sono i lunghi campi di tulipani, il simbolo dei Paesi Bassi. Un'altra cosa che non mi ha lasciato indifferente è il porto di Rotterdam, il più grande del mondo.

Ad Amsterdam ci sono poi stato molte volte in aereo, con un volo di circa 75 minuti dall'aeroporto di Linate. In linea d'aria la città dista circa 850 km da Milano. Dal terminal di Schiphol, l'aeroporto più vicino, si passa direttamente alla linea ferroviaria e con 20 minuti di treno si è alla stazione centrale di Amsterdam.

Una volta fuori ci si trova subito avvolti dal caos cittadino dei tram che lì fanno capolinea e si muovono in fretta scam-



panellando in continuazione. Il traffico in strada è ad andatura veloce, quindi c'è sempre da stare in guardia da tutto: tram, bici e auto, queste ultime poche poiché ci si muove meglio con i primi due mezzi.

La città è costruita su 90 isole collegate da oltre 400 ponti. I suoi canali sono usati per la viabilità, ma puoi trovarci anche molte barche ancorate che fungono da case galleggianti. Per questa somiglianza con Venezia è stata chiamata la "Venezia del Nord".

Una cosa che salta subito all'occhio è la conformazione delle case più vecchie: strutture in mattoni e legno di 3-4 piani, visibilmente pendenti, con molte fine-

stre per sfruttare al meglio la luce solare. Ognuna di esse ha una carrucola sul punto frontale più alto dell'edificio, per introdurre materiali dalle finestre, visto che porte e scale sono strette e ripide. Le strade sono ornate da paletti conici color granata con incise in verticale tre "x", simbolo di Amsterdam. Il museo di Van Gogh, sempre in città, è un altro simbolo dell'Olanda. Amsterdam però è anche la città dei diamanti, e puoi permetterti di acquistarne risparmiando rispetto ad altri luoghi europei. L'olandese classico sarebbe alto, biondo e occhi azzurri, ma tanti qui sono d'origine turca e centro-nordafricana. La vita è controversa, stravagante, libertina. In



giro per la città trovi minimarket e fast-food con self-service a monete dove puoi sempre acquistare del cibo, per esempio vari tipi di crocchette calde, anche quando gli altri sono chiusi. Se invece vuoi bere una birra devi obbligatoriamente uscire dal negozio per consumarla o, se è chiuso, avvalerti di un distributore automatico di lattine. Anche nei coffee shop, dove si consuma legalmente cannabis in forma di bevande, dolci o fumo, la bevanda più alcolica è la birra. Per il vino o i superalcolici, se non vuoi entrare in un ristorante o in un club, devi andare in un market, comprarti una bottiglia e consumarla all'esterno.

I coffee shop sono molti e ben riforniti di hashish e marijuana, ma in giro trovi anche i musei della cannabis che illustrano il suo ciclo di produzione e puoi comprare piante di marijuana o l'occorrente per costruire una serra d'appartamento. La parte turistica della città, nel "quartiere rosso", vicino alla stazione centrale, è piena di negozi che vendono gadget e veri e propri kit per il consumo di cannabis e di droghe pesanti; non per niente l'Olanda è un Paese ai vertici della produzione chimica, ben noto agli interessati come luogo dove si producono e si acquistano droghe di ogni tipo.

Qui i sexy shop espongono immagini e articoli inequivocabili. Il momento più suggestivo è la sera, quando per le strade del quartiere, come illuminato a festa dalle sue luci rosse, veri ciceroni della trasgressione ti invitano nei teatrini ad assistere a spettacoli con rapporti sessuali "senza veli", mentre sfilze di avvenenti ragazze in lingerie offrono sesso a pagamento dalle loro verrine e in certe birrerie le cameriere servono i clienti in topless. Contro queste iniziative peccaminose spesso trovi l'Esercito della salvezza con i suoi "soldati" pacifici e moralisti a cantare sotto le finestre delle

mercenarie del sesso, nel vano tentativo di redimerle.

Ma è nella notte che trovi il vero eccesso trasgressivo della città, fuori dal "quartiere rosso", nelle discoteche dove si balla musica techno-house fino al giorno dopo inoltrato; oppure nei club di scambisti, club e locali per soli uomini dove, all'ingresso, persone in stile sadomaso e omaccioni muscolosi vestiti di pelle e borchie ammiccano e ti invitano esplicitamente a seguirli.

Un'altra immagine della permissività di Amsterdam è legata a un mio ricordo: io e i miei amici seduti su una panchina del "quartiere rosso" a sorseggiare vino, mangiare ostriche e fumare spinelli, a dieci metri da una stazione di polizia con esposti gli avvisi di taglia sui ricercati, proprio affianco a un coffee shop. Tutto legale.

Questa città, comunque, è ricca anche di situazioni e momenti storici e folcloristici. Uno tra tutti è la festa della regina Beatrice d'Olanda: tre giorni, dal 31 maggio al 2 giugno, in cui l'intera nazione è rapita da una caotica allegria. In Amsterdam e dintorni non si trova nemmeno un posto letto, quindi per chi ha intenzione di andarci consiglio di prenotare almeno un mese prima.

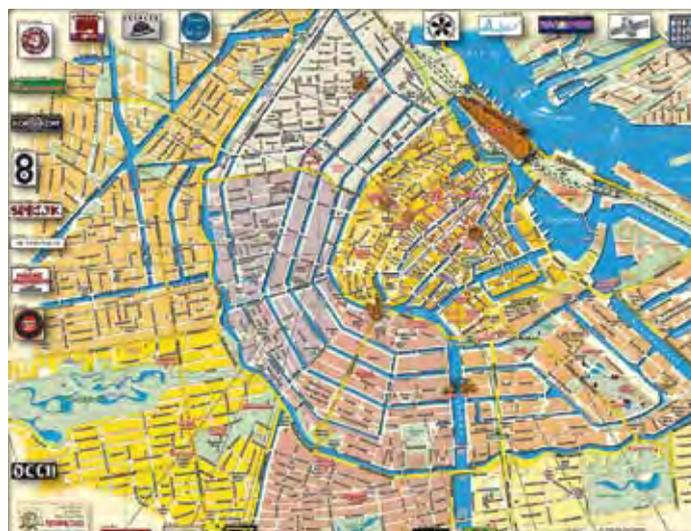
Le strade vengono invase da bancarelle e venditori ambulanti, in una gigantesca fiera dove trovi di tutto, specie oggetti d'antiquariato e prelibatezze al dettaglio esposte per l'occasione da ristoranti e negozi di alimentari, col risultato che in giro c'è così tanta gente che diventa difficile persino camminare a passo normale, figuratevi trovare un posto per sedersi e mangiare.

In questo clima i borseggiatori hanno gioco facile e infatti ricordo il passaggio di carri della polizia trainati da cavalli con cartelloni per allertare i turisti. Pub e coffee shop esplodono letteralmente, e

in giro molti giovani sotto l'effetto dell'alcol si esibiscono in incoscienti tuffi nei canali e in altre esternazioni di cattivo gusto. I negozianti cinesi, davanti alle loro botteghe, accendono file di potenti petardi che creano un baccano assordante, e così tutto l'insieme diventa stancante proprio per il fatto che non trovi un posto tranquillo dove fermarti a riposare in tranquillità.

Per fortuna in periferia ci sono molti parchi dove, se il tempo è bello e non si preferisce girare per i canali accomodati su un battello turistico, ci si può fermare e rilassare. Il tempo migliore per visitare l'Olanda è l'estate, però Amsterdam si può apprezzare benissimo anche d'inverno, quando assume un'immagine pittoresca, dalle pennellate decise... proprio come in un dipinto di Van Gogh.

CARMELO IMPUSINO



AMATA AMICA

Attendo Ancora
Amica Amata
Accecante Aurora
Ancella Armoniosa
Accanto Avrai Altri Amori
Angelici Adolescenti
Affascinanti Ammaliatori
Amica Amata
Anima Arida
Avrai Altri
Adulteri Amplessi
Amorali Abbandoni
Ammutolito
Annichilito
Atrocemente Attendo Ancora
Anoressico Avvoltoio
Avvilto Augusto

Vittorio Mantovani

ANIMA

Vorrei uno specchio magico
che riuscisse a riflettere
la mia anima insicura
così potrei scoprire se si può
vivere nella paura.
Paura di vivere
paura di morire
vedere il mio corpo
a popo a poco sparire...
Paura del bene e del male
paura di non sapere cosa fare,
ma di certo in una cosa
mi sento coraggioso
e molto fiducioso e mai niente
potrebbe farmi cambiare idea:
che un giorno anche io
troverò la mia amata dea.

Thomas Andreose

GUARDAVO TE

Sfrecciano le macchine
sull'autostrada e i pensieri
è caso di guardarli?
Dove mai dove vai
mi condurrà
là dove sono stato?
L'esilio riverbero di anni lontani
giorno (penso)... o lo sarà solo un istante
i passi passano sotto i tuoi passi
auto che fuggono... li porto con me.
e non guardavo altro che te
laggiù lontano
dove mai dove vai
che anno sarà.

Nino Spira

GIORNI DIVERSI

Che sia giorno o sia notte
che piova o che ci sia il sole
nella nebbia e nella neve
sulla luna o nella stella
sei solo tu l'unica
che riscaldi il mio cuore
nel freddo della vita.

Amarildo Ziu

POESIA AL BUIO

Sparsi coriandoli di luce
abitano i tragitti
dei miei pensieri
ma il buio non è solo
vanto delle notti,
al buio si può essere
in piena luce,
quando la mente
umiliata
dall'immensità dell'universo
esausta
rifiuta d'illuminarsi.
Incombe il buio crudele
anche quando non puoi
pagare la bolletta.

Luciano Petroni

L'ONDA DAL BUIO

Bussa il silenzio con la sua ombra
nascosto dentro di noi
per rivivere le nostre emozioni
i nostri pensieri, i nostri sogni.
Ha paura del giorno
del sole del rumore
appare timido di nascosto
con emozione e ansia come un cieco
in attesa di un aiuto, un passaggio
resterà il buio con la sua ombra
respira dentro di noi
ieri ha rivestito la nostra vita
oggi si dà un appuntamento
per rivederlo quando tramonta il sole.
Solo lui è sicuro che domani
ti rincontrerà.

Megri Fauz

IL MIO BUIO

Il mio buio
spazio vuoto da colorare
principio di pensieri nascosti
accesso al mio universo immaginario
dove si perde il tempo
nelle oasi delle sensazioni.

Carmelo Impusino

BUIO

Buio... luce dell'anima
senza speranza
profondo senza fine
parte da noi
per poter fiorire
per poter morire
buio... essenza
di un inizio
per divenire.

Gualtiero Leoni

CINEMA

Una giuria di detenuti valuta i documentari di evasione

Nel corso della seconda edizione di The Village Doc Festival i detenuti del carcere di Bollate saranno protagonisti come giurati nel concorso che premierà il miglior documentario di evasione.

Simpatico e forse non del tutto casuale il collegamento tra i detenuti e il tipo di documentari che verranno giudicati e dibattuti da loro; del resto il rapporto tra fisicità e immaginario dell'evasione si racchiude in una frase che vale per tutti, liberi e detenuti: "se ci si togliesse l'immaginazione ci resterebbe davvero ben poco".

Il festival sarà una 5 giorni (1-5 giugno) che riempirà l'intero quartiere della Barona a Milano con una full immersion nel mondo del documentario con specifica attenzione al tema della sostenibilità intesa a 360°: integrazione sociale, culturale, bio-regionalismo e, generalmente intese, tutte le pratiche a misura d'uomo.



CALCIO

La C.R. va ai Play off

Gran finale di stagione per la squadra del Calcio Bollate, che entra in zona play off. Con molta fatica ma con altrettanto entusiasmo non ha mai smesso di crederci fino in fondo. Questa nuova realtà vuol dire anche nuove speranze nel prossimo campionato, una realtà ormai oggettiva di tutti i ragazzi che hanno dato il massimo.

Nel numero precedente ci siamo lasciati dopo la partita con il Seguro, finita 2-0 che ci ha dato la convinzione per raggiungere il nostro obiettivo.

Le partite successive:

Muggiano - 2°C.R.	0-2
2°C.R. - Fiamme Sportive	5-3
2°C.R. - Gescal Boys	2-0
Real Bovisa - 2°C.R.	2-0
2°C.R. - Fornari	4-0
2°C.R. - Villapizzone	4-0
Giosport - 2°C.R.	1-4
Lions - 2°C.R.	1-3

La vittoria sui Lions e il seguente pareggio tra il Seguro e il Villapizzone nell'ultima giornata ci hanno permesso di agguantare il secondo posto, il miglior piazzamento dei play off. La prima partita che giocheremo sarà contro il Villapizzone, poi, vincendola affronteremo la vincitrice tra Seguro e Virtus Cornaredo. Vincendo anche questa partita avremo raggiunto il traguardo: il salto in 2° categoria.

Come "premio" per i risultati raggiunti, per il terzo anno consecutivo, la squadra è stata invitata a partecipare al torneo "Amici per la Legalità" che si svolgerà, lunedì 23 maggio nello Stadio di San Siro.

NINO&TANI

TEATRO

Un classico dell'ecologia

Natura e cultura nella storia, questo il titolo della kermesse che si è svolta ad aprile presso il teatro di Bollate: una rappresentazione organizzata dagli studenti del liceo classico di Gavirate, un tripudio di forme e di colori per uno spettacolo ricco di significato e di emozioni.

Gli attori, giovani studenti, si sono impegnati a rappresentare con immagini, recitazione e filmati le drammatiche sequenze dei disastri ambientali più catastrofici degli ultimi due secoli, dalla diga del Vajont all'ultima catastrofe della centrale nucleare di Fukushima.

Mirabile la recitazione di classici greci e latini da Ovidio a Catullo e notevole l'impegno con cui i ragazzi hanno dimostrato attenzione e sensibilità per problemi apparentemente lontani dai loro comuni interessi.

Un modo originale di dire "ci siamo anche noi e non siamo solo degli adolescenti con la testa piena di reality show, fast food e patatine fritte".

Al termine della rappresentazione il pubblico, composto prevalentemente da detenuti, ha dimostrato con una standing ovation tutta la sua approvazione e l'interesse per tali argomenti. Speriamo che un evento così toccante si ripeta e non sia solo un caso isolato.

ELENA CASULA

MUSICA

Carmen in concerto

L'Associazione Incarcer-ARTI lavora dal 2009 nel carcere di Bollate con dei progetti di musica e teatro rivolti ai detenuti, uomini e donne.

Quest'anno l'associazione con gli artisti Diego Furlan e Marlena Bonezzi sta lavorando sui primi due atti dell'opera "Carmen" di Georges Bizet, che saranno rappresentati il 28 Giugno 2011. Lo spettacolo si avvarrà di cantanti lirici, un pianista e alcune attrici che provengono dall'esterno e di detenuti e detenute attori e attrici che declameranno in italiano quello che i cantanti canteranno in francese.

Insieme formano un cast d'eccezione che mette insieme professionalità collaudate e nuovi talenti.

Gli interpreti sono: Iris Lukic, nel ruolo di Carmen, Nicola Greco sarà don Josè, Giovanni Capurso interpreta il torero Escamillo e con loro Fauzi Megri, Giovanni Fornari, Antonjno Oliva e Franco Coppola nei ruoli corali dei narratori, popolo e dragoni dell'esercito.

Oltre alla regia ideata da Diego Furlan e Marlena Bonezzi partecipano alla realizzazione dello spettacolo altri artisti: al pianoforte il maestro Alberto Malazzi, la costumista Erika Carretta, scenografia di Leila Fteita, fotografia di Cesare Ciccardini e riprese video del regista Tonino Debernardi.

STEFANO MALOYAN

Gigione e le storie tese

by Melo

"Gigione e il quarto grado di giudizio".



"Gigione e la gioventù bruciata".

